
Rassegna bibliografica

Guerra partigiana - Partisan war

CHIARA COLOMBINI, CARLO GREPPI (a cura di), *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024, euro 20,00.

L'attenzione per la presenza di partigiani non italiani nella Resistenza è di lunga data; se ne trovano tracce, per esempio, nella sintesi di Roberto Battaglia (*Storia della Resistenza italiana*, la nuova edizione del 1964), che trattava il tema in un paragrafo intitolato "Internazionalismo partigiano". Non sono mancati in passato approfondimenti sulle singole tipologie, come gli studi di Mauro Galleni sui partigiani sovietici (1967) o di Roger Absalom sui militari alleati fuggiti dalla prigionia (1991). Una riflessione compiuta, tuttavia, ancora non era stata tentata. Il tema della dimensione internazionale è stato rilanciato negli ultimi anni fuori dal perimetro della storiografia accademica, a partire da una serie di singoli studi: in particolare i lavori sui (pochi) partigiani italiani di pelle nera (Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola 1923-1945*, 2008; Mauro Valeri, *Negro, ebreo e comunista. Alessandro Sinigaglia, venti anni in lotta contro il fascismo*, 2010), che si erano inseriti nel nascente dibattito sull'eredità coloniale e postcoloniale nella storia italiana, e i vo-

lumi di Andrea Martocchia (*I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana*, 2011) ed Ezio Zubbini (*Isolafranca. Storia di una formazione partigiana internazionale nelle Langhe*, 2015), sul decisivo contributo militare di alcune nazionalità alla lotta partigiana.

Il collettivo di scrittori e attivisti Wu Ming, all'inizio del 2019, aveva quindi raccolto i frutti di un decennio di segnalazioni e ricerche sparse, al fine di contrastare una visione "nazionalista" della Resistenza in Italia: la rivendicazione di una lotta di liberazione "multietnica, creola, internazionalista e migrante" veniva presentata sul loro blog con l'etichetta evocativa di "partigiani migranti" (www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/partigiani-migranti/). Sta qui la radice non accademica e militante del libro, il quale prova a fare un passo avanti collocando il tema in un punto di incontro tra la ricerca accademica e il pubblico generale.

Gli otto saggi che compongono il volume, oltre all'introduzione dei curatori, affrontano singolarmente e mettono in fila le molte e varieghe tipologie della presenza internazionale nella Resistenza italiana: coloro che avevano partecipato alla guerra civile spagnola e portavano con sé gli insegnamenti di quell'esperienza (Enrico Acciai), i sudditi coloniali e i cittadini italiani di discendenza africana (Valeria Deplano e Matteo Petracci), i prigionieri e gli

internati jugoslavi (Eric Gobetti), i soldati alleati fuggiti dai campi nazifascisti (Isabella Insolubile), i disertori tedeschi della Wehrmacht (Mirco Carrattieri), i soldati sovietici, polacchi e cecoslovacchi scappati dall'esercito nazista (Laura Bordonì), gli ebrei stranieri (Liliana Picciotto), i cittadini italiani di appartenenza rom e sinti (Luca Bravi). Un insieme di attori policromo e disomogeneo, dunque, che si tiene unito in virtù della propria alterità rispetto a una presunta italianità autoctona.

Qui sta un punto su cui credo sia importante riflettere. Il criterio di inclusione dei casi sviluppati non poggia sull'appartenenza o meno alla sfera della cittadinanza (sono cittadini italiani sia i rom e i sinti che i "guerriglieri spagnoli" o gli italo-africani, mentre non lo sono tutti gli altri, stranieri nel senso giuridico del termine), né su un carattere esteriore di alterità (che potrebbe valere per gli italo-africani, ma non per molti stranieri né per tutti i rom e sinti: il saggio di Bravi si apre anzi con un caso di scoperta successiva della propria origine). Il discrimine sta nel non corrispondere in pieno ai termini di un'identità nazionale angusta, tutta ristretta nei confini nazionali. La Resistenza ebbe come protagoniste persone che avevano molteplici legami fuori d'Italia: per esperienze di vita, per nascita, per antica discendenza. "La lotta partigiana in Italia — scrivono Chiara Colombini e Carlo Greppi nell'introduzione — fu anche una storia cosmopolita" (p. 7). A una guerra iniziata e perseguita con convinzione dalla Germania con lo scopo di riorganizzare i rapporti di potere sul continente europeo secondo un criterio gerarchico di nazionalità, risposero — in quello straordinario crocevia di traiettorie che fu la penisola italiana — una grande varietà di provenienze nazionali, unite nella lotta contro la violenza prevaricatrice nazifascista.

Il libro si limita a fare un rapido cenno nell'introduzione alle implicazioni scientifiche di tale approccio, senza svolgere un'analisi approfondita. Un percorso ragionato, composto da una serie di confronti e

dibattiti prima della messa in forma di libro, avrebbe forse consentito di dialogare compiutamente con la storiografia sulle dimensioni globali del fascismo e dell'antifascismo tra le due guerre, sul ruolo che le identità nazionali, le migrazioni internazionali e quelle interne, il concetto di patria, da quelle "piccole" all'internazionalismo, ebbero riguardo le scelte compiute dai singoli durante la guerra. Un aspetto decisivo e ineludibile, per le sue dimensioni di massa, era stata l'emigrazione nel corso del Ventennio. "Il popolo italiano — aveva scritto Antonio Gramsci nei "Quaderni" — è quel popolo che 'nazionalmente' è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo", per aver contribuito a edificare il mondo moderno con il suo lavoro, svolto ai quattro angoli del pianeta. L'emigrazione era stata osteggiata dal fascismo maturo, soprattutto quella maggioritaria che si dirigeva oltralpe, vista come un pericolo e sottoposta a una sorveglianza ossessiva. Agli emigranti che danneggiavano il prestigio nazionale — dunque l'immagine fascista — si poteva togliere la cittadinanza. La dimensione internazionale del 1943-45 difficilmente può essere compresa senza ampliare l'analisi a questi aspetti.

La disponibilità da parte del movimento partigiano, a tratti sorprendente, di accogliere — come un dato naturale — membri dalle diverse caratteristiche identitarie, più che parlarci della complessa sovrapposizione delle "identità resistenti", ci propone l'esistenza di un'apertura al mondo che non nasceva dall'educazione del regime ma dall'esperienza concreta delle classi popolari, oltre che parlarci di una sorta di valenza universale — ben oltre le identità — della reazione alle estreme conseguenze del nazifascismo. Tuttavia, non tutti i rapporti furono pacifici, né le accoglienze ugualmente aperte. Al tempo stesso non possiamo evitare di interrogarci sulla persistenza dei singoli tratti identitari, durante e dopo la tempesta bellica, pur scombinate e ridiscussi dalla violenza livellatrice dei nazionalismi. La patria della

Resistenza non era chiaramente la stessa della Repubblica sociale, ma non era neanche quella del breve “sogno spagnolo”.

Colombini e Greppi, insieme agli autori e alle autrici dei saggi, hanno avuto il merito di aver preso in mano con intelligenza un tema incandescente e di averlo proposto al pubblico. Vedremo con il tempo quali saranno gli effetti di questa sfida sulla storiografia.

Stefano Gallo

LIDIA CELLI, *Giudicare, punire, normalizzare. Collaborazioniste e partigiane tra Bologna, Forlì e Ravenna (1944-1955)*, Roma, Viella, 2025, pp. 236, euro 24,00.

L'esperienza, nel lungo percorso della transizione post-bellica, delle donne protagoniste attive di una scelta resistenziale o saloina durante la guerra civile è l'argomento del presente volume di Lidia Celli, trasposizione editoriale della tesi di dottorato vincitrice del premio Pavone nell'edizione del 2023. Lo studio, che non intende “depotenziare il carattere antitetico delle due scelte” intraprese in quei venti mesi del 1943-1945, riesce a tenere insieme più livelli di indagine e di complessità, attraverso l'uso di una mole poderosa e variegata di fonti e il ricorrere alla storiografia preesistente nel cui solco si colloca. Sin da subito è necessario esprimere due meriti di questo volume riguardo il taglio e l'approccio: da un lato la capacità di Celli di pensare e costruire un'analisi in una prospettiva di genere a tutto tondo senza limitare le donne in una dimensione isolata, e anzi riconducendo le loro vicende a una ricca cornice in relazione al senso comune dell'epoca e al sesso maschile nell'ambito delle narrazioni e della giustizia di transizione, col fine di fare emergere gli elementi di contraddizione nel processo di edificazione della Repubblica. Dall'altro l'autrice ripercorre con abilità i contesti delle tre province prese in esame, Bologna, Forlì e Ravenna, senza ridurli a una narrazione localistica, regalan-

do invece un respiro più ampio, che muove considerazioni generali.

La struttura del volume è suddivisa secondo tre capitoli centrali. Il primo è una sorta di introduzione sul lungo dopoguerra, ripercorso attraverso il caso emiliano-romagnolo all'interno del quadro nazionale, con un'attenzione a presentare i nodi fondamentali storicizzati di una giustizia che è sia istituzionale sia “comunitaria”. Celli restituisce l'eredità emotiva, le macerie lasciate dalla guerra e il clima che si viene a creare alla Liberazione, quando la tensione fra le necessità di “fare giustizia” si incontra e si scontra con la volontà di chiudere la fase bellica e passare a quella della pacificazione, per dedicare le pagine successive al delicato passaggio (o meglio, al muoversi in parallelo) da una fase di violenze insurrezionali e inerziali a quella della transizione e della giustizia istituzionalizzata. L'autrice mostra la difficile “convivenza di due forme di giustizia, una gestita dall'alto e l'altra imposta dal basso” e come si verifichi un rapporto dialogico fra le due spinte che si alimentano e si influenzano vicendevolmente. Vengono descritti i funzionamenti delle Cas, con alcuni affondi sui casi territoriali intorno alle incongruenze degli esiti dei processi contro i fascisti, della defascistizzazione, della risposta in qualche modo compensatoria che vede il prevalere di una narrazione mitica del movimento resistenziale come forma di giustizia alternativa. Attraverso l'uso delle fonti a stampa, l'autrice già dalle prime pagine riflette sul rapporto tra delinquenza femminile, contesto violento di guerra, uso delle armi e mancato “controllo maritale e genitoriale” secondo le percezioni popolari, le narrazioni sensazionalistiche, ma anche secondo quelle istituzionali.

Al centro del secondo e del terzo capitolo, oltre alla parte dedicata alle tonsure come attività per punire, vendicare e al tempo stesso rinsaldare un'unità di comunità, troviamo l'analisi di pratiche di giustizia e tattiche di pacificazione; vengono cioè scandagliate le rappresentazioni, i

Copyright © FrancoAngeli.

pregiudizi di genere e le condanne moralizzanti che colpiscono in generale le donne alla sbarra. Celli mostra con chiarezza l'onere dell'essere donna sia per la difesa che per l'accusa, sia per le collaborazioniste che per le partigiane, tra relativizzazione del reato commesso, declassamento, stigmatizzazione. Le donne non sono giudicate alla pari e con gli stessi criteri degli uomini, e le loro scelte vengono deresponsabilizzate e depoliticizzate. L'autrice entra nelle contraddizioni che riguardano le rappresentazioni e il giudizio sulle donne, traccia una riflessione molto articolata e densa che si muove su più piani che magistralmente si intersecano intorno alle tensioni da una parte di una presa di coscienza emancipatrice, una conquista dello spazio politico pubblico in una situazione per certi versi "eccezionale", quale la guerra, e dall'altra del ricondurre nell'immediato dopoguerra la questione femminile a una normalizzazione che appiattisce le soggettività femminili verso un'immagine "domesticizzata", neutralizzata dei suoi caratteri maggiormente eversivi, in linea con il pregiudizio che vede le donne estranee alla guerra, pacifiche, "per natura" innocue, incompatibili rispetto alla politica.

Lo studio mette in luce come accusa e difesa facciano ricorso ad argomentazioni metastoriche, tra interpretazioni sul sesso come impedimento giuridico e un femminile tradito, per cui vengono posti sotto giudizio anche la mascolinizzazione fisica e caratteriale e la condotta privata relazionale. Inoltre Celli riserva riflessioni convincenti sulla rielaborazione della resistenza al femminile: evidenzia come negli anni abbiano prevalso immagini rassicuranti e come il concetto di *maternage* proposto da Anna Bravo non sia stato compreso nei suoi tratti più conflittuali e abbia al tempo stesso subito un annacquamento di significato. Grazie alla lettura di queste pagine si aprono universi di ragionamento su quanto di tali narrazioni sia permeato nelle fonti e nella letteratura secondaria giunta fino a noi, e lo spazio che esse ancora occupano a livello di discorso pubbli-

co, senza che vi sia una consapevole decostruzione dei linguaggi e delle categorie di giudizio.

In conclusione, il libro di Celli contribuisce a inserire la discussione sul giudizio di genere all'interno di uno sguardo lungo di controllo patriarcale, tra spinte rinnovatrici e restaurazione normalizzante nella fase di transizione e pacificazione.

Teresa Catinella

Anarchici e socialisti fra cooperazione e sentimenti - Anarchists and socialists between cooperation and emotions

ANTONIO SENTA, *Anarchia e cooperazione. Alle origini di un rapporto (1861-1914)*, Urbino, Edizioni Malamente, 2023, pp. 115, euro 14,00.

Questo agile volume di Antonio Senta ha il pregio di mettere in relazione due ambiti che la storiografia del secondo dopoguerra ha spesso considerato come nettamente distinti: la lunga storia della cooperazione e le vicende del movimento anarchico. Per farlo, l'autore, tra i più attenti e prolifici studiosi dell'anarchismo italiano ottocentesco e novecentesco, decide giustamente di concentrarsi su un contesto territoriale dove sia l'anarchismo che la cooperazione mossero i rispettivi primi passi: la Romagna e, in particolare, il ravennate. Questa condivisione degli spazi, com'era scontato immaginarsi, produsse delle interessanti contaminazioni troppo a lungo colpevolmente ignorate: nelle stesse aree dove l'internazionalismo si diffuse con maggior successo e dove insisteva una folta comunità di radicali disillusi dagli esiti delle lotte risorgimentali si iniziò a pensare a forme di cooperazione che potessero aiutare il bracciantato locale a uscire da una condizione di profonda miseria.

Il volume di Antonio Senta è diviso in dieci brevi capitoli e copre, principalmen-

Copyright © FrancoAngeli.

te, gli anni compresi tra l'unità d'Italia e la crisi di fine secolo (nonostante nel titolo si scelga come termine *ad quem* quello dello scoppio della Prima guerra mondiale). Il blocco rappresentato dai primi tre capitoli ci parla delle origini tanto dell'anarchismo quanto del fenomeno del cooperativismo e del mutuo soccorso. Con il proseguire del volume l'attenzione si sposta sul contesto romagnolo nel quale, nei mesi successivi alla Comune di Parigi, "irrompe in Italia l'Internazionale" (p. 34) e, in particolare, su quello ravennate dove nel decennio successivo il primo socialismo italiano si divide tra chi optò per la via parlamentare (a cominciare da Andrea Costa) e chi continuò sull'opzione insurrezionale. Proprio a Ravenna, nell'aprile del 1883, vide la luce la celebre Associazione Generale degli Operai Braccianti, il cui primo segretario fu il socialista Nullo Baldini (il cui nome di battesimo tradiva la provenienza da un contesto familiare vicino al mondo del radicalismo risorgimentale). L'Associazione avrebbe raccolto "al suo interno diverse correnti ideali: i socialisti sono in maggioranza, ma ci sono anarchici, repubblicani e soprattutto 'apolitici'" (p. 45). Gli ultimi tre capitoli rappresentano la parte più innovativa del volume: in questi l'autore vede la presenza libertaria all'interno del sistema cooperativo ravennate in un contesto più ampio, inserendo nella riflessione anche le vicende dalle bonifiche nell'Agro romano "appaltate" all'Associazione Generale degli Operai Braccianti poco dopo la sua fondazione. L'analisi della presenza nella provincia di Roma dei braccianti ravennati (alcuni dei quali anarchici) ci pare particolarmente preziosa: socialisti, anarchici e repubblicani non avrebbero solo lavorato alla bonifica ma sarebbero stati mossi dalla "volontà di dare al territorio un nuovo assetto socio-culturale utilizzando gli strumenti della cooperazione agricola e bracciantile che avevano sperimentato negli anni precedenti" (p. 59).

La felice intuizione dell'autore di questo volume ci pare sia debitrice di quella

storiografia che negli ultimi anni ha finalmente cominciato a guardare ai processi di politicizzazione da una prospettiva più ampia e finalmente non solamente parrocchiale, una storiografia più interessata alle contaminazioni piuttosto che a delle ricostruzioni fedeli a rigide categorie di appartenenza politica. Come ricorda lo stesso Senta, si poteva benissimo essere soci di una cooperativa e militare nel campo libertario, senza che questa doppia identità dovesse necessariamente generare dei conflitti: "i militanti libertari, braccianti tra i braccianti, tanto nelle campagne romagnole quanto in quelle laziali, prendono parte al movimento cooperativo, allo stesso modo in cui contribuiscono alle altre forme di associazione e di lotta dei loro compagni di lavoro" (p. 16). Senta, in estrema sintesi, riesce a cogliere come anche quando il socialismo italiano delle origini si era ormai diviso tra coloro che avrebbero poi dato vita al Partito socialista italiano e coloro che invece sarebbero rimasti più vicini ai dettami bakuninisti, sarebbero sopravvissuti più terreni di confronto e di dialogo: la cooperazione fu uno di questi. Infine, ci pare si possano individuare anche alcuni (piccoli) limiti nel lavoro di Senta. In primo luogo, sarebbe stato utile un utilizzo più sistematico all'interno del volume della ricca bibliografia che appare in chiusura: il lettore specialista tende a trovare un certo confronto nelle note a piè di pagina e in questo volume queste sono purtroppo letteralmente centellate. L'altro elemento di cui si sente una certa mancanza è una maggiore attenzione alla comparazione con altri casi europei. Scrivendo questa recensione pensiamo in modo particolare a quello spagnolo. In Spagna si produssero fenomeni molto simili a quelli al centro del volume di Senta. Sarebbe stato di grande utilità darne conto, anche in maniera telegrafica, per capire fino a che punto quella raccontata in questo volume sia stata (o meno) una storia solamente italiana.

Enrico Acciai

Copyright © FrancoAngeli.

ELENA BIGNAMI, EMANUELA MINUTI (a cura di), *Affetti e politica. Percorsi biografico-sentimentali di un'altra Italia*, Pisa, Pacini, 2023, pp. 184, euro 24,00.

Negli ultimi venti anni l'analisi delle emozioni e degli affetti ha ottenuto progressivamente un proprio spazio nella riflessione storiografica sulla storia italiana dell'Otto e del Novecento. Questo grazie a progetti di ricerca delle università di Firenze, Bologna, Milano e Napoli promossi da inizio degli anni Duemila e, in parallelo, al percorso di indagine intrapreso dalla sezione veneta della Società Italiana delle Storiche, focalizzato sul Risorgimento delle donne in un contesto regionale.

Tale ottica interpretativa attenta all'*emotional turn*, teorizzato dapprima in ambiente anglosassone, ha consentito di fare ricerca in modo nuovo, e, per alcuni versi, con maggiore profondità rispetto al passato, su famiglie politiche di orientamento democratico, socialista e anarchico con particolare attenzione per un verso all'ultimo ventennio dell'Ottocento, per l'altro al protagonismo femminile, come emerso da alcuni volumi, tra i quali citiamo "Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi", a cura di P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour (Viella, 2012) e "La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento", a cura di M. Manfredi, E. Minuto (Viella, 2018). Tale filone ha investigato, più nello specifico, reti amicali, amori e relazioni familiari di un'altra Italia, rispetto a quella liberale, un'Italia sovversiva, mostrando come la gerarchia tra sfera pubblica e sfera privata sia meno pronunciata all'interno del movimento democratico-repubblicano prima, socialista e anarchico poi, di quanto non sia apparso negli studi sulla storia della famiglia borghese (p. 37): è il caso, anche, della monografia di Elena Papadia, "La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1879-1900)" (il Mulino 2019), di cui ho avuto il piacere di scrivere su questa rivista (n. 301, 2023).

Ottiche interpretative, queste, che si sono innestate sulla nota crisi della ricerca concernente i soggetti politici collettivi, databile negli anni Novanta del Novecento, sul cui solco è cominciata a emergere però un'inedita analisi di vissuti individuali, anche femminili, che si sono misurati con temi quali l'antifascismo, l'emigrazione, il pacifismo, la resistenza, il comunismo, ecc.

L'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia, con l'organizzazione di giornate di studio e la promozione di volumi, ha contribuito negli anni recenti a valorizzare questi approcci, con un'attenzione particolare alle biografie individuali e generazionali e alla *network analysis* e ora, come è il caso del volume in oggetto, con uno sguardo attento all'*affective turn* e al punto di vista di genere. Il testo utilizza come mezzo di indagine il prisma delle emozioni individuali e collettive, i vissuti amicali e familiari, le rappresentazioni e le autorappresentazioni pubbliche del sé e dei legami affettivi, per intraprendere un viaggio che, in sette contributi, porta il lettore dall'umanitarismo democratico ottocentesco al personalismo del secondo novecento, attraverso figure, coppie e nuclei di matrice socialista.

Liviana Gazzetta in "La stella della donna libera". Elena Casati Sacchi tra pubblico e privato" si concentra su questa figura-fulcro della democrazia mazziniana dal '56 fino alle soglie della terza guerra di indipendenza attraverso l'analisi dell'epistolario; Marco Manfredi in "Donne di famiglia, donne di militanza. Discorsi e relazioni di genere di un mito rivoluzionario" ci conduce attraverso lo studio delle figure della sorella e della madre di Pietro Gori, Beatrice (Bice) Gori e Giulia Lusoni, sviscerandone i rapporti intimi e l'immagine pubblica; Barbara Montesi con il saggio "Leadership, amore e socialismo: Kuliscioff-Turati, Corradi-Rygier" compara due coppie in realtà molto diverse, ma accomunate dall'unione tra amore e impegno politico, tra privato e pubblico,

Copyright © FrancoAngeli.

da un “intreccio totalizzante tra politica e amore” (p. 82). Matteo Ermacora, attraverso l'analisi della stampa e delle testimonianze orali, in “Diventare ‘compagne’ al tempo della Grande guerra. Mobilitazioni e percorsi tra famiglia classe e partito” delinea i processi emozionali e sentimentali di avvicinamento alla militanza socialista da parte di donne e ragazzi; Anna Rita Gabellone con “Estelle Sylvia Pankhurst: dalla biografia sentimentale al percorso politico” esplicita le diverse fasi della vita politica, affettiva e relazionale della Pankhurst, in una dimensione globale che abbraccia movimenti diversi (suffragismo, socialismo, anarchismo, pacifismo, antifascismo, anticolonialismo) e continenti diversi, dall'Europa all'Africa, in relazione a compagni di vita e di attivismo politico come Keir Hardie, Silvio Corio e Hailé Selassié, mostrando tra le altre cose che “Sylvia Pankhurst ha rappresentato un ponte tra la politica inglese e quella africana, per riuscire a liberare l'Etiopia e l'Eritrea prima dai fascisti e in seguito dall'amministrazione britannica” (p. 116); Sheyla Moroni si occupa delle posizioni pubbliche riguardanti la questione femminile da parte di Camillo Prampolini e Giovanni Zibordi nel saggio “Ma se tu ti senti così, io non vorrò cambiarli”. Freja e Giovanni Zibordi (1915-1943)”. Con “La passione politica di una donna politica: Paola Gaiotti De Biase” Maria Chiara Mattesini delinea il percorso intellettuale di questa cattolica, democristiana e studiosa del movimento delle donne, influenzata tanto dal personalismo di Emmanuel Mounier quanto da “Il secondo sesso” di Simone de Beauvoir, servendosi della autobiografia e dell'epistolario, a indicare un aspetto ricorrente di questi saggi, e cioè l'utilizzo di quelle fonti che più sono in grado di offrire strumenti di interpretazione degli aspetti privati, affettivi ed emozionali, capaci di gettare una luce inedita su aspetti politici, pubblici e intellettuali.

Antonio Senta

Copyright © FrancoAngeli.

Memorie e identità delle destre italiane - Memories and identities of the Italian Right

LUCIANO CHELES, *Iconografia della destra. La propaganda figurativa da Almirante a Meloni*, Roma, Viella, 2023, pp. 220, euro 29,00.

La storiografia sulla destra italiana si arricchisce di un interessante studio dedicato alla produzione grafica di questa area politica nel secondo dopoguerra. Il recente volume di Luciano Cheles si propone infatti di analizzare “il vocabolario figurativo e gli immaginari identitari” (p. 11), come scrive Edoardo Novelli nella sua prefazione, del Movimento sociale italiano dal 1970 (a cui è dedicato il primo capitolo), di Alleanza nazionale (su cui si concentra il secondo capitolo) e Fratelli d'Italia (partito preso in esame nel terzo e ultimo capitolo). Nel corso del testo compaiono tuttavia diversi riferimenti anche alle organizzazioni giovanili (Giovane Italia, Fuan, Azione giovani e Gioventù nazionale) ad altri gruppi di estrema destra (Fiamma tricolore, Forza nuova), gruppi che ostentano quell'iconografia propria del fascismo che la “destra parlamentare [...] ricicla perlopiù furtivamente” (p. 168).

L'approccio è quello dei *visual studies*, secondo cui le immagini vengono considerate come “artefatti prodotti in modo accorto con intenti precisi”, decodificando “il visibile per evidenziare le idee, i valori, gli atteggiamenti e le identità” (p. 20). Da questo punto di vista, in “Iconografia della destra” sfociano, articolandosi in una più ampia ricostruzione, alcuni studi precedenti di Cheles, in particolare sulla grafica di An. La documentazione utilizzata è costituita prevalentemente da tessere di partito, manifesti, opuscoli, giornali e siti web che vengono messi in relazione dall'autore con diverse tipologie di testi, quali sigle, slogan (interessante a questo proposito la ricostruzione del motto *Invictis victi victuri*, pp. 93-95), canzoni come “Il domani

appartiene a noi” (pp. 90-92) e, ovviamente, discorsi e dichiarazioni di figure appartenenti alle forze politiche considerate.

Il volume insiste particolarmente su due aspetti. In primo luogo, Cheles sottolinea la persistenza del riferimento all'iconografia fascista (“l'immaginario del Ventennio non ha mai smesso di fungere da punto di riferimento per le organizzazioni neofasciste e postfasciste”, p. 20). L'autore afferma in più occasioni l'importanza del “riuso” di temi e immagini proprie del fascismo che vengono convogliate in un discorso che è stato capace nel corso degli anni di farsi progressivamente “mainstream”. In questo senso sono interessanti le pagine dedicate all'utilizzo di alcuni simboli come la torcia (nel primo capitolo), l'aquila (nel secondo capitolo) e la Z barrata (nel terzo capitolo).

Non mancano comunque, nell'analisi di Cheles, le rotture. L'avvento di Fini e il contemporaneo indebolimento del conflitto ideologico indussero un cambiamento nella pubblicistica figurativa, con una riduzione complessiva dell'aggressività. A questa fase corrispose l'uso del blu: “la sua adozione da parte di una nuova formazione politica [ossia di An] nata da un partito disprezzato e ghettizzato per decenni rifletteva la volontà di presentare un'immagine gradevole e conciliante” (p. 64). In secondo luogo, il volume rileva la complessità e la stratificazione che contraddistinguono l'iconografia della destra. Al suo interno, in altri termini, si possono individuare una “grande varietà di stili” (p. 58). I già citati riferimenti al fascismo si intrecciano e si sovrappongono con richiami al cattolicesimo, alla grafica pubblicitaria, alla cultura pop (si pensi all'appropriazione dell'immaginario di Tolkien), al mondo ultras (il cosiddetto “fasciofont”) fino ad arrivare all'appropriazione dell'iconografia di sinistra. Una certa capacità di adattamento alle trasformazioni sociali, politiche e culturali si coniuga dunque con “la presenza invariata dell'immaginario littorio” (p. 162). In questo modo, l'iconografia della destra darebbe luogo se-

condo Cheles a un “doppio registro”: “uno palese e ‘rispettabile’, volto a tranquillizzare l'opinione pubblica [...] e un altro riposto, che si indirizza alla cerchia dei militanti” (p. 166).

Il volume, inoltre, prende in esame il ruolo della corporeità e della gestualità di Fini, l'esaltazione del tema guerresco da parte delle organizzazioni giovanili e le rappresentazioni della donna proposte dall'iconografia di destra. Ciò conduce l'autore ad approfondire quelle che definisce le “caratteristiche iconiche” di Giorgia Meloni. “La femminilità ostentata di Meloni”, scrive a tal proposito, “una femminilità convenzionale e costruita ad arte secondo i canoni dello *star system*, serve a mascherare il suo ingombrante retroterra ideologico” (p. 152). Queste considerazioni conducono alle riflessioni finali del volume, nelle quali Cheles si interroga sulle prospettive culturali del governo Meloni e sul suo complesso rapporto con il passato.

David Bernardini

GEORGE NEWTH, *Fathers of the Lega. Populist Regionalism and Populist Nationalism in Historical Perspective*, London, Routledge, 2023, pp. 318, sterline 31,99.

Nel suo volume “Fathers of the Lega” pubblicato nella collana “Routledge Studies in the Modern History of Italy”, George Newth affronta con una prospettiva socio-politologica il fenomeno leghista, collocandolo all'interno della tipologia dei movimenti sociali, non mancando tuttavia di sensibilità storica e di capacità di confrontarsi con le fonti. Convinzione dell'autore è che il leghismo non sia solo legato alla crisi politica avvenuta tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, ma che trovi i suoi antecedenti nella tradizione autonomista italiana e in particolare nel Movimento per l'autonomia regionale, nel Movimento autonomista bergamasco e nel Movimento per l'autonomia regionale piemontese. Precedente-

Copyright © FrancoAngeli.

mente dunque al protagonismo politico di Bossi, ci sarebbe stata una prima ondata autonomista, fino a ora poco affrontata dalla storiografia, se non in brevi ricerche di Boulliaud e Dematteo (2004) e di Biorcio e Vitale (2011).

Newth parte dall'analisi delle differenze tra Nord e Sud che hanno radice nei diversi caratteri della Penisola preunitaria e sottolinea l'importanza della tradizione federalista del Risorgimento e della riflessione di intellettuali come Cattaneo, Ferrari e Gioberti. Dopo il 1861 l'idea della decentralizzazione fu accantonata, nella convinzione che il particolarismo avrebbe destrutturato il progetto nazionale, e venne scelto il modello francese. Nuova enfasi centralizzatrice fu imposta dal fascismo, con una politica che poco spazio concedeva alle identità locali. Così quando nell'Italia liberata emersero propositi regionalisti, questi si connotano per una forte polemica nei confronti dello Stato fascista e per l'adesione alla nuova prospettiva democratica delineata dalla Costituzione, che nell'articolo V divideva l'Italia in 20 regioni, in province e municipalità, prevedendo anche 5 regioni a statuto speciale. L'obiettivo era l'attuazione della Costituzione, nella speranza che il nuovo Stato antifascista potesse affrontare e risolvere l'annosa "questione meridionale".

La prima fase del regionalismo ebbe come apice le elezioni amministrative del 1958 e si concluse alla fine degli anni Sessanta con la costituzione delle Regioni: convinzione dei protagonisti di questa esperienza era che il decentramento fosse una strada per fortificare lo Stato nazionale. Prospettavano infatti un "regionalismo patriottico", favorevole alla solidarietà nazionale attraverso una politica fiscale, convinti in questo modo di garantire una migliore amministrazione.

Differente fu invece il progetto della seconda ondata autonomista (quella che cominciò a delinearsi dagli anni Ottanta in poi), che da subito cominciò a ipotizzare la Padania come Stato separato dalla nazione italiana. La Lega sin dai suoi

esordi ha sostenuto che la radice dei problemi fosse da rintracciare nella nostra Costituzione, che avrebbe dovuto essere riscritta secondo un progetto confederale che prevedesse — secondo Miglio — tre Stati. Ciò, secondo Newth, configurò la messa in discussione dello Stato nazionale, sulla base tra l'altro di una tradizione celtica della Padania completamente inventata, con caratteri e confini che non sono mai risultati chiari.

La Lega inoltre, a differenza dei primi movimenti autonomisti, si è sempre dimostrata poco sensibile alla cultura antifascista, ponendo sullo stesso piano fascismo e comunismo, permettendo nel 1994 la nascita del governo più di destra dell'Italia repubblicana, ma soprattutto mostrando interesse per la cultura della *Nouvelle Droite*. L'autore mette in evidenza la comune visione tra la Lega e il filosofo Alain de Benoist, che condividevano la prospettiva del "differenzialismo culturale": lontana dalla concezione dello Stato nazionale della destra classica, la Lega prospettava l'idea delle "piccole patrie", connotate da una forte identità etnico-culturale, argini alla globalizzazione e alla omogeneizzazione di valori e modelli. Da qui sarebbe nata la connotazione razzista del movimento, la sua volontà di difendere i confini da "invasori" (meridionali, extracomunitari, ecc.), dando vita a una esperienza etno-nazionalista, nativista e xenofoba.

Anche nella prima ondata autonomista non era mancata un'enfasi nativista, visto il copioso trasferimento di popolazione dal Sud verso il Nord del Paese negli anni del boom economico, e si erano verificati episodi di disdicevole esclusione, ma con la Lega il fenomeno è diventato più radicale. Dopo una prima fase (negli anni Novanta) in cui gli invasori erano coloro che provenivano dal Sud del paese e il motto era "Contro Roma ladrona", col nuovo millennio il razzismo si è volto contro gli immigrati provenienti dalle aree del Sud del mondo, con l'utilizzo della religione cattolica come elemento costitutivo dell'identità nazionale, concepita per escludere tutti

coloro che professavano altre fedi e convinzioni.

La “questione settentrionale” sembra essersi attenuata nella terza ondata autonomista, quella avviata da Salvini. Il nuovo segretario della Lega nel 2014 ha chiuso “La Padania”, giornale nato con lo scopo di ideare e condividere la visione del mondo leghista, ma soprattutto si è avvicinato alla destra estrema di CasaPound, con cui ha organizzato manifestazioni, vantando buoni rapporti con il leader Simone di Stefano. Ha poi aderito all’interpretazione del “Great Replacement” e al motto “prima gli italiani”. È da prevedere una quarta fase dell’autonomismo? Forse sì, sosteniamo noi, perché la prospettiva di Salvini pare incerta e poco valorizzata dal voto popolare.

Daniela Saresella

PAOLO HEYWOOD, *Burying Mussolini. Ordinary Life in the Shadows of Fascism*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2024, pp. 187, dollari 29,95.

Questo saggio è un’indagine antropologica sul rapporto tra i cittadini di Predappio e l’eredità storica della città. Heywood parte dall’analisi di Charles Taylor (1989) per porre l’ordinarietà come categoria plurale e precaria, che richiede sforzi per essere raggiunta; la sua configurazione qualitativa dipende da una serie di circostanze particolari dettate dal contesto nel quale essa viene ricercata. Partendo da questo presupposto, Heywood guarda a come i predappiesi costruiscono la loro ordinarietà a Predappio, caratterizzata dall’essere la città di Mussolini e dal turismo che questa caratteristica richiama.

I primi due capitoli sono dedicati alla storia di Predappio e al pragmatismo di alcuni suoi abitanti, come Giuseppe Ferlini, eroe partigiano locale, e Benito Mussolini. Tramite quest’ultimo, il testo riflette sulle origini del fascismo come ideologia anti-ideologica, fondata sulle riflessioni di Le Bon e Sorel. Il libro, in linea con le inter-

pretazioni sviluppate tra gli altri da Gentile (1990) e Griffin (1991), individua alcuni tratti caratteristici del fascismo nella sua volontà rivoluzionaria, nell’identificazione di Mussolini come uomo comune — e quindi in grado di capire le necessità delle masse — e nel suo pragmatismo, capace di far coabitare posizioni politiche contraddittorie. La figura di Mussolini racchiude una delle principali contraddizioni nel rapporto tra Predappio e il fascismo. A partire dagli anni Venti del Novecento, la città conobbe un’esaltazione monumentale, progettata da Florestano di Fausto, e l’inizio del turismo legato a Mussolini. Predappio, piccola e periferica, dimostrava l’ordinarietà delle origini del dittatore come un fattore capace di garantirne la straordinarietà, in quanto il suo essere persona ordinaria lo rendeva adatto a comprendere i problemi e le urgenze delle persone comuni. La tensione tra ordinario e straordinario è esemplificata da un aneddoto riportato da Heywood. In occasione della visita di Vittorio Emanuele III a Predappio, nel giugno 1938, Mussolini ordinò di rimuovere alcuni ornamenti monumentali installati nei pressi della sua abitazione perché eccessivi rispetto al contesto e, probabilmente, contraddittori con l’idea di ordinarietà che il luogo doveva evocare (pp. 30-31).

La dialettica tra ordinario e straordinario caratterizza Predappio anche oggi, soprattutto in tre occasioni annuali: il 28 ottobre, il 25 aprile e il 29 luglio. In queste date si svolge quello che Heywood definisce *the carnival of Mussolini*, nel quale migliaia di persone raggiungono la città romagnola per celebrare il dittatore sepolto nella città. A Predappio, caratterizzata da questo carnevale, dal clamore mediatico che attrae e da uno spazio urbano profondamente legato al passato fascista, emerge l’assenza delle istituzioni nazionali. Heywood paragona la cittadina a un’isola (p. 91), abbandonata dalle istituzioni all’eredità di un passato problematico. L’autore passa in rassegna le attrazioni del luogo legate alla vita di Mussolini, notan-

Copyright © FrancoAngeli.

do che la microstoria dell'uomo Mussolini, in questo contesto, prevale su ciò che egli è stato e ha rappresentato storicamente. Predappio è ancora il luogo dove viene raccontata l'ordinarietà di Mussolini, come dimostrano le visite organizzate in città e nel circondario. Queste indicano i luoghi dove Mussolini è nato e cresciuto o dove ha suonato il violino per sua moglie da ubriaco e sorvolano su come gli stessi luoghi siano stati teatro di torture e morte per i partigiani (pp. 117-118). Il terzo e quarto capitolo riflettono su questi temi, evidenziando come i predappiesi tentino di costruire una loro ordinarietà anche all'interno di un contesto problematico.

Il quinto capitolo guarda agli aspetti legati al linguaggio e all'uso dell'aggettivo fascista. I predappiesi, nota Heywood, hanno sviluppato un rapporto con il fascismo legato alle memorie più che alla politica; l'ideologia copre un aspetto secondario rispetto alla memoria familiare o, talvolta, al calcolo economico in chi profitta sul turismo della città. È bene ricordare che la città ha mantenuto un'amministrazione di sinistra per decenni. L'ultimo sindaco di sinistra di Predappio, Giorgio Frassinetti, in carica fino al 2019, è protagonista nel sesto capitolo, dedicato al progetto, mai compiuto, di allestire un museo sul fascismo all'interno della Casa del Fascio di Predappio. Il testo, senza prendere una parte, dà spazio alle posizioni del dibattito scatenato da questa proposta, evidenziando, per esempio, come Frassinetti vedesse il progetto come un modo per stabilire, anche a Predappio, una versione ufficiale di cosa è stato il fascismo a prescindere dalle parate nostalgiche che caratterizzano la città (p. 144). Questo dibattito fu molto acceso ma, sottolinea Heywood, i predappiesi rimasero un soggetto estremamente marginale al suo interno e, allo stesso modo, il progetto di un museo del fascismo non sembra centrale nelle preoccupazioni degli abitanti e nel loro sforzo per vivere l'ordinarietà in tale contesto.

In conclusione, questa indagine recupera la ricerca dell'ordinario come qual-

cosa di cruciale nel rapporto con l'eredità problematica della città, evidenziando in modo convincente la capacità di tale ricerca di soverchiare le circostanze nella quale la città è immersa. Il lavoro presenta una prospettiva originale, concentrandosi su un soggetto spesso trascurato nel dibattito pubblico, i predappiesi, tramite il quale riesce non solo a costruire una riflessione antropologica sul concetto di ordinarietà, ma offre anche una descrizione significativa del rapporto tra particolare e generale all'interno della storia, mostrando come il particolare traduce il generale in modo contestuale e peculiare all'interno di una dinamica che Heywood legge come la ricerca dell'ordinario.

Pietro Dalmazzo

Gli intellettuali nella vita politica del secondo dopoguerra - Intellectuals in political life after 1945

FABIO LUSITO, *Un marxista galileiano. Scienza e società in Lucio Lombardo Radice*, Milano, Meltemi, 2023, pp. 380, 24,00 euro.

Trascorsi quarant'anni dalla scomparsa di Lucio Lombardo Radice (1916-1982) non poteva esservi omaggio migliore alla sua memoria di quella biografia intellettuale che ancora mancava nel panorama degli studi a lui dedicati. Le iniziative, le discussioni e le pubblicazioni organizzate in occasione dei precedenti anniversari hanno certamente rinsaldato e alimentato l'interesse per le vicende biografiche, politiche e culturali del matematico catanese, ma hanno anche reso più stringente l'esigenza di un'opera di ampio respiro, capace di misurarsi con la sua vasta produzione scientifica, di restituire la poliedricità, la dinamicità e la complessità del suo profilo intellettuale, di coinvolgere un più vasto pubblico nel dibattito sulla sua eredità e sulla sua lezione.

Copyright © FrancoAngeli.

A questa lacuna rimedia il volume firmato da Fabio Lusito, studioso di filosofia e storia della scienza, che, oltre a valorizzare il lascito inedito di Lombardo Radice, oggi custodito presso la Fondazione Gramsci di Roma, assume il “più dimenticato dei punti di vista attraverso cui può essere esaminata e interrogata la sua figura” (p. 17), quello delle scienze da lui praticate, criticate o analizzate. Considerare Lombardo Radice innanzitutto come un “uomo della scienza”, significa, per l'autore, riconoscere che egli non è stato solo interprete tecnico di una determinata disciplina, ma ha vissuto la propria vocazione scientifica in maniera militante, onnilaterale e olistica, spaziando tra campi disciplinari differenti (matematica, pedagogia, filosofia, epistemologia, storia della scienza), operando in ambiti eterogenei, accademici e non, situandosi alla frontiera tra scienza e società.

La contaminazione, inevitabile quanto feconda, tra scienza e società costituisce, fin dal sottotitolo, la chiave di lettura della biografia intellettuale di Lombardo Radice e il criterio ricostruttivo dello sviluppo storico dei saperi da lui investiti o toccati: vale a dire che quello sviluppo è ripercorso a partire dai vissuti, dai contesti e dalle contingenze, dal confronto e dallo scontro tra teorie e ipotesi contrastanti. Ciò accade segnatamente in quelli che, di primo acchito, appaiono i capitoli più riusciti. Innanzitutto, il primo, che si sofferma sui momenti cruciali della formazione politica, filosofica e scientifica di Lucio Lombardo Radice, dalla peculiare atmosfera idealistica, non priva di tratti democratici e pluralistici, respirata in famiglia grazie all'attivismo pedagogico dei genitori Giuseppe e Gemma Harasim, all'incontro con il movimento operaio e con il mondo cattolico, protagonisti prima dell'opposizione al fascismo e poi della ricostruzione postbellica. Inoltre, il secondo capitolo, che non solo illustra il retroterra filosofico e i risvolti politici della concezione umanistica della scienza coltivata da Lombardo Radice in dialogo con personalità del calibro di Federigo Enriques e Gaetano Scorza, della sua visio-

ne della matematica quale espressione di libertà e creatività intellettuale, elemento unificante del pensiero, raccordo tra teoria e pratica, ma entra nel merito dei suoi contributi nei settori della geometria, dell'algebra astratta, dei fondamenti, della didattica e della storia della matematica, esaminandoli con estrema chiarezza e serenità di giudizio. Poi il quinto, che ricostruisce la sua attività di comunicatore scientifico, evidenziando la capacità di valorizzare, in quest'ottica, il mass medium più rappresentativo del secondo Novecento italiano, la televisione. Infine, il settimo, che mostra come Lombardo Radice si sia rapportato al problema del dissenso nel blocco orientale nell'ottica di una libera sperimentazione di vie diverse alla democrazia socialista, scorgendo in questo indispensabile “poli-centrismo” la traduzione politica di una ricerca marxista spregiudicata, aperta e non dogmatica, condotta cioè sul modello dei procedimenti scientifici.

Sollevano dubbi e suscitano domande i restanti tre capitoli, dedicati ai dibattiti italiani sulle “due culture” e sulla neutralità della scienza, nonché all'opera di Lombardo Radice come editore di classici, storico della scienza e biografo di grandi intellettuali onnilaterali del passato. Non sempre, infatti, queste pagine riescono a gettare piena luce su un aspetto cruciale del nesso scienza-società, vale a dire la scienza della società (e della storia), quel “marxismo galileiano” che dà titolo al volume e forse avrebbe meritato uno spazio *ad hoc*. Tra le questioni che potrebbero essere ulteriormente approfondite o chiarite dall'autore, o da altri disposti a seguirne la traccia, ci sono, in ordine sparso, almeno le seguenti: 1) se Lombardo Radice sia riuscito a elaborare un concetto di “filosofia” coerente col suo rifiuto della tradizionale metafisica e del positivismo in ogni forma; 2) in che misura il suo sforzo di dar conto in maniera convincente e soddisfacente della storicità delle scienze (naturali e sociali) e nel contempo del loro valore di verità e conoscenza, della continuità e insieme della discontinuità che contraddistinguono il loro sviluppo,

Copyright © FrancoAngeli.

sia stato ostacolato da una certa difficoltà di pensare il marxismo come qualcosa di meno di una *philosophia perennis*, ma anche come qualcosa di più di una scienza della politica e della rivoluzione; 3) come si siano modificati nel tempo, attraverso il dialogo con Engels (del quale fu editore), con Lenin e, in seguito, con Ludovico Geymonat, i suoi concetti di “materialismo” e “dialettica”; 4) se Lombardo Radice, distintosi da altri “marxisti galileiani” nel dialogare con Antonio Gramsci, in veste di biografo e di interprete delle sue idee pedagogiche, sia stato in grado di distillare dai “Quaderni del carcere” non solo un paradigma di storia esterna della scienza, ma anche un interesse per gli effetti del pensiero scientifico sulla mentalità (o senso) comune, come suggerisce un brano de “L’educazione della mente” (1962, p. 19, citato a pp. 168-169); 5) se e in qual misura la sua ricerca di un marxismo laico e pluralistico, privo di dogmi e di assoluti, compatibile con la piena autonomia degli intellettuali, sia stata influenzata oltre che dalla linea Gramsci-Togliatti e dalla sua stessa esperienza di uomo della scienza, da autori “cattolici rivoluzionari” come Franco Rodano e Felice Balbo o dal marxismo critico delle riviste del disgelo. Sono interrogativi che si propongono con spirito costruttivo, nella convinzione che l’importanza del libro dedicato da Fabio Lusito a Lucio Lombardo Radice risieda anche nelle ipotesi di ricerca che suggerisce agli studiosi impegnati in una più precisa mappatura dei marxismi italiani del secondo Novecento.

Giuliano Guzzone

GIOVANNI SCIROCCO, GIULIO TALINI (a cura di), *Figli di un «secolo tormentato». Il carteggio tra Furio Diaz e Antonio Giolitti 1945-1998*, Roma, Società Dante Alighieri, 2024, pp. 360, euro 15,00.

Nella presentazione del libro affidata a Valdo Spini è citata una frase rivolta nel 1946 da Emilio Lussu ad Altiero Spinel- li: “gli ex comunisti si sa da dove vengo-

no ma non dove vanno” (p. 3). Nel caso del rapporto che si instaurò tra Furio Diaz e Antonio Giolitti, al centro del carteggio curato da G. Scirocco e G. Talini, tale affermazione è quanto mai vera. Il legame tra i due intellettuali affonda le radici nelle estati trascorse a Castiglioncello (Livorno) a metà degli anni Trenta. A unirli è la curiosità per ciò che accade nella Spagna della guerra civile, con una comune antipatia per ciò che simboleggia Mussolini e il fascismo. La maturazione politica è raggiunta solo durante gli anni della guerra, con l’adesione di entrambi al Pci. Fin dal sottotitolo si comprende come il periodo al centro delle lettere scelte sia però quello del secondo dopoguerra. Trattandosi di un carteggio in cui sono più numerose le lettere scritte da Diaz all’amico Giolitti, il punto di vista del politico livornese è più marcato, in particolare la sua esperienza come amministratore pubblico del capoluogo toscano. Diaz è sindaco di Livorno dal 1944 al 1953, negli anni della sua ricostruzione prima di diventare professore universitario e tra i principali studiosi dell’età moderna.

Dal carteggio emergono i tratti di due tipici intellettuali del secondo dopoguerra, la cui sintonia si stabilisce in anni “tormentati” per la vita politica italiana, per poi restare un filo rosso lungo l’intero arco dell’esistenza. Lo scopo dello scambio epistolare viene espresso chiaramente da Giolitti in una missiva del giugno 1954, intendendolo come strumento di “reciproca chiarificazione, autocritica e critica, di presa di coscienza e di comunicazione dei nostri propositi effettivi, delle nostre realizzazioni, dei nostri limiti” (pp. 104-105). Dalle pagine emerge il riconoscimento da parte del politico livornese delle intuizioni e delle strategie politiche giolittiane; in parallelo lo statista piemontese mostra più volte all’amico il desiderio di un suo maggiore coinvolgimento nell’agone politico: un coinvolgimento che con la fine dell’esperienza di sindaco e poi con l’espulsione dal Pci nel 1956, in seguito alle proteste per l’invasione sovietica dell’Ungheria, si affievolisce.

Copyright © FrancoAngeli.

Il passaggio di entrambi al medesimo partito, quello socialista, per strade diverse — espulsione per Diaz, dimissioni per Giolitti — influenza nettamente il diverso attaccamento alla politica attiva. Più volte Giolitti chiede a Diaz di “buttarsi nell’acqua, anche se lo stile del nuoto non è perfetto” (p. 237), a cui Diaz contrappone un aristocratico diniego legato alla professione universitaria e al ricordo traumatico dell’esperienza maturata tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Giolitti è cosciente delle difficoltà per i partiti di essere “una fucina di grandi ideali” (p. 185) come vorrebbe l’amico livornese, ma cerca di difendere l’idea che solo dall’interno sia possibile agire su di essi tentando di cambiarli. Prevale il disincanto per la società coeva, che si staglia con crescente insistenza nelle lettere che si scambiano i due amici tanto con le contestazioni studentesche del finire degli anni Sessanta, che con l’affermazione di un nuovo modello socialista incarnato da Bettino Craxi. Non a caso Diaz arriva al punto di indicare all’amico i chiari segni de “l’oscurarsi, l’infacciarsi di questi ideali d’insieme nella vita del Paese e forse, purtroppo, nella nostra stessa coscienza” (p. 244).

Il carteggio al centro di questo libro tratteggia a chiare lettere un’amicizia che si consuma all’interno del cosiddetto “secolo breve”, o “tormentato” come lo definisce Giolitti nel gennaio del 1971. A partire dal peso specifico che hanno avuto i due poliedrici protagonisti per la storia intellettuale italiana del Novecento, il lavoro di Scirocco e Talini consente ai lettori di attraversare poco più di mezzo secolo della storia italiana (ed europea) contemporanea.

Giovanni Brunetti

AGOSTINO GIOVAGNOLI (a cura di), *Anarchico a Dio solo soggetto. Carteggio tra Giorgio La Pira e Amintore Fanfani (1949-1977)*, 2 tomi, Firenze, Fondazione Giorgio La Pira, 2024, pp. 898, euro 48,00.

Il lavoro rappresenta molto di più di un semplice epistolario non solo per il ruolo

che i due interlocutori ricoprivano. Si tratta infatti di un caleidoscopio attraverso il quale osservare alcuni aspetti fondamentali del nostro passato: dalla storia d’Italia nella sua difficile ricostruzione, non solo materiale, dopo la Seconda guerra mondiale, alle vicende della Democrazia cristiana nella stagione post degasperiana nel momento in cui il partito si strutturava con maggior forza sul territorio; dalle diverse anime che si collocavano, confrontandosi tra di loro, all’interno dello scudocrociato fino alla storia della Chiesa, non solo italiana, ma quella mondiale percorsa dai fermenti di rinnovamento spinti dal mutamento di alcuni parametri sociali, politici ed economici.

In tale contesto si torna anche sulla storia interna del cosiddetto gruppo dossettiano: la sua varietà, la sua originalità, le intelligenze che concorsero a farne un punto di incontro culturale, politico, spirituale per il panorama italiano e oltre. E le idee che dall’interno di quel cenacolo, che era politico, intellettuale e religioso allo stesso tempo, vennero in materia di riforma della Chiesa, di rinnovamento dello Stato, di ruolo dei cattolici in politica. Scriveva La Pira a Fanfani nel gennaio del 1954: “Fanfani, Dossetti, La Pira: un’amicizia? No: una misteriosa alleanza che ha Dio solo per autore e per fine (e per garante): nucleo che non si tocca senza provocare ‘movimenti sismici’: non è questa la sostanza di questi miei anni di vita politica italiana?” (p. 97).

Una parte importante dello scambio tra i due è assorbito dalla vicenda dei licenziamenti alla Pignone di Firenze, che il sindaco La Pira chiama in una lettera l’“iniquità Pignone”. “Il confronto tra La Pira e Fanfani durante la vicenda della Pignone segna la linea su cui, anche successivamente, si sviluppa il loro rapporto” (p. XIX), scrive Agostino Giovagnoli nella sua introduzione. Anche in questo caso, in filigrana si possono individuare molte delle motivazioni spirituali, politiche e storiche che spinsero quella generazione di cattolici, formati nella Chiesa degli anni Trenta e nel diffici-

Copyright © FrancoAngeli.

le tornante del fascismo, a impegnarsi nella cosiddetta “città degli uomini”. Principale fra tutte testimoniare l’Evangelo. Stare con i poveri e con gli ultimi per la giustizia e la carità. Restare oltretutto vigili sui segni dei tempi, leggerli nella prospettiva di una politica di pace attiva tra le nazioni. Scriveva il sindaco di Firenze a Fanfani nel 1964: “il problema storico e politico fondamentale per un cristiano è questo: prendere coscienza del ‘tempo storico’ in cui si trova (della stagione storica in cui si trova: della giornata storica in cui si trova)” (p. 407). E ancora nel 1968 (il 27 maggio) sul movimento dei giovani sempre La Pira a Fanfani, secondo una visione che comunque immaginava una alternativa secca al comunismo: “a me pare di non errare se vedo analogie profonde fra la situazione della Francia o quella dell’Italia: se vi riscontro lo stesso movimento storico, di fondo: il movimento irreversibile verso una storia nuova che risulta dalle due componenti co-essenziali di questa storia nuova e civiltà nuova: quella cristiana e quella marxista (di Marx giovane, portatore di una ‘protesta biblica’, della ‘protesta di Isaia’)” (p. 557).

Nelle lettere che i due si scambiavano emergono anche differenze dovute ai diversi ruoli politico-amministrativi. Ciò risulta con particolare densità nello scambio che ebbero nel novembre 1953, che preso “singolarmente” sarebbe sufficiente a dare sostanza e interesse al libro. Scriveva infatti La Pira il 27 novembre, indicando come la sua vocazione evangelica lo portasse quasi *naturaliter* a occuparsi delle questioni dei suoi concittadini che avevano avuto la sventura di perdere sicurezze e garanzie sociali ed economiche: “Ogni tanto tu mi ricordi di essere anche ministro degli interni: ma allora — proprio allora — io mi sento staccato: riprendo la mia libertà totale la mia ‘permanente franchigia’ di uomo che non ha mai chiesto di essere dove è e mi sento libero, ‘anarchico’ a Dio solo soggetto! Sindaco? Neanche per idea! Prefetti, ministri età? Non contano nulla se la loro posizione è di contrasto con gli ideali pei quali soltanto posso spendere la mia energia e la mia interiorità!” (p. 75).

Il giorno dopo rispondeva Fanfani facendo un richiamo alla disciplina che san Paolo richiedeva ai cristiani rispetto all’autorità. Anche il ministro rivendicava la sua personale testimonianza del Vangelo: “A te pare di dovere dare quella della carità, per questo vuoi scrollare dalle tue spalle la giacca da sindaco. A me pare di dover dare quella della giustizia, e forse, non volendo scollarlo dalle mie spalle la cesta della carità. Ma se ben guardiamo, al di fuori di ogni polemica tu devi la testimonianza del caritatevole del Sindaco, e io devo la testimonianza del Ministro caritatevole. Ti sei scelto tu il posto di Sindaco? E tu sai che io non mi sono scelto quello di Ministro dell’Interno” (p. 81).

Molte volte sembra che il dialogo si interrompa per farsi più rarefatto, considerata anche la differente parabola politica di entrambi, eppure corre sottotraccia una solidarietà di fondo, una stima e una amicizia sincera. Siamo di fronte a un carteggio denso — il testo si completa inoltre di alcuni appunti manoscritti di La Pira in occasione dei colloqui con Fanfani tra il 1961 e il 1971 — in cui spicca la ricchezza di una stagione in cui la classe dirigente del paese immaginò e costruì (tra successi ed errori) con lungimiranza nuovi assetti di governo, in cui prospettò un discorso di pace internazionale promuovendo il dialogo tra i popoli. Una tensione quest’ultima ancora di estrema attualità. Come il significato profondo del volume.

Luigi Giorgi

Colonialismo e postcolonialismo nella storiografia - Colonialism and postcolonialism in historiography

DONATO DI SANZO, BEATRICE FALCUCCI, GIANMARCO MANCOSU (a cura di), *L’Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda*, Milano, Le Monnier-Mondadori Education, 2023, pp. 218, euro 19,00.

Perché è così difficile parlare del colonialismo italiano? A questa domanda han-

Copyright © FrancoAngeli.

no provato a rispondere due storici italiani, Valeria Deplano e Alessandro Pes, sostenendo che tale difficoltà dipenderebbe dal fatto che “attorno ai segni del colonialismo si sta combattendo una battaglia che non ha lo spazio pubblico come posta in palio, ma l’idea di società a cui dare forma nel presente per il futuro prossimo”. Lo studio da cui è tratta questa citazione ha altresì contribuito ad affermare l’idea per cui l’esperienza coloniale italiana, e parimenti la sua narrazione, “abbiano influenzato il modo in cui la Repubblica si è confrontata con i temi cruciali dell’appartenenza o della non appartenenza al corpo nazionale” (Deplano, Pes 2024, pp. 179-180).

L’intreccio tra colonialismo — o tra *questione* coloniale — e storia d’Italia è, in effetti, oggetto, negli ultimissimi anni, di un rinnovato interesse storiografico da cui è derivato un notevole incremento degli studi su questi temi, i cui meriti sono stati sinora senz’altro quelli di stimolare l’ampliamento delle prospettive analitiche e di favorire la sperimentazione di percorsi — metodologici e interpretativi — nuovi e molto promettenti. Rientra a pieno titolo, e per svariate ragioni, in questo fecondo trend il volume collettaneo “L’Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda”, curato da Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci e Gianmarco Mancosu. Come si legge nelle primissime pagine dell’introduzione, l’opera nasce con l’intenzione di posizionarsi in quel peculiare novero di indagini riconducibili all’appena menzionato *corpus* storiografico incentrato sull’interazione e sul condizionamento reciproco tra la storia italiana e i processi di decolonizzazione. Aspetti, questi, che i saggi raccolti nel volume hanno inteso misurare attraverso il ricorso alla categoria della cosiddetta “mancata decolonizzazione italiana” e a quella, solo apparentemente più classica, delle interconnessioni derivanti dall’incontro/scontro tra fenomeni cooperativistici e relazionali derivanti dalla fine dei sistemi colonia-

li e le logiche bipolari tipiche della Guerra fredda.

In generale, quindi, una caratteristica fondamentale dell’opera è certamente la sua natura internazionalistica. Il fatto, cioè, che un primo, imprescindibile nodo col quale praticamente tutti gli studi in essa contenuti si confrontano attenga — *latu sensu* — al posizionamento dell’Italia nello scenario globale del secondo Novecento. Il filo di collegamento tra le varie ricerche è infatti rappresentato da una scelta prospettica, che supera il mero dialogo con le eredità coloniali per privilegiare, invece, la proiezione del Paese “verso il mondo post-coloniale e la sua esposizione alle conseguenze economiche, politiche, sociali e culturali derivanti dalle decolonizzazioni e dal nuovo equilibrio post-bellico” (p. 1). Una scelta forte, che tiene l’opera dentro le principali tendenze storiografiche internazionali riguardanti il ripensamento di categorie come, appunto, la decolonizzazione e il post-colonialismo (Thomas, Thompson 2018; Moses, Duranti, Burke 2020), contribuendo a chiarirne la natura polisemica, multi-fattoriale; soprattutto, insistendo su un aspetto particolarmente stimolante — specialmente perché osservato dalla prospettiva della punta più meridionale e mediterranea del blocco occidentale — come la ricollocazione dei piani non immediatamente collegati alle relazioni est-ovest al di fuori della pervasività — geopolitica e ideologica — del bipolarismo e, quindi, più vicino ad altri elementi, dall’integrazione europea all’emersione di forme sempre più articolate di cooperazione internazionale.

Strutturalmente, l’opera si articola in tre sezioni (intitolate, rispettivamente, “Tra decolonizzazione e cooperazione. Teorie e pratiche”; “La cooperazione tecnica”; “Corpi in movimento: reti e flussi migratori”), attraverso le quali gli autori approfondiscono casi specifici di studio riferibili a tre macro-questioni, tutte riconducibili all’aspetto della presenza di elementi di continuità o, al contrario, di rottura legati al ruolo e al posizionamento

dell'Italia nel mondo post-coloniale: il rapporto tra elaborazione politico-culturale della cosiddetta decolonizzazione e l'implementazione da parte italiana di eventuali strategie di cooperazione internazionale; l'emersione di un precipuo sistema di cooperazione tecnica italiana; la specificità italiana rispetto ai fenomeni di mobilità umana, di conoscenze e di mezzi dopo la fine del mondo coloniale.

L'immagine dell'Italia come “paese-ponte verso il Terzo mondo” (pp. 139-155), ma anche la vicenda legata al ruolo italiano nell'esodo vietnamita durante la guerra (pp. 159-177) rappresentano — a mero titolo esemplificativo — evidenze di come le fonti e la metodologia alla base di tutti i saggi raccolti in questo volume permettano un importante ripensamento delle categorie d'analisi in un certo senso classiche, che finisce per avvalorare le ipotesi dalle quali l'opera stessa trae origine: la necessità di decostruzione del concetto di post-coloniale italiano e di riconsiderazione dello stesso come un oggetto di approfondimento connotato da complessità e dinamiche in grado di interessare trasversalmente la vicenda delle relazioni internazionali italiane post-1945, la storia sociale e culturale di un paese percorso da notevoli tensioni all'indomani della Seconda guerra mondiale — come si può desumere, ancora per esempio, dal legame tra avvio della cooperazione tecnica in Somalia, elaborazione e narrazione della vicenda coloniale nazionale nel periodo repubblicano (pp. 13-32), oppure dagli stessi sviluppi della diplomazia culturale italiana in quell'area (pp. 83-97) — e storia dell'Italia contemporanea nel suo complesso.

Luca Castagna

NICOLA LABANCA (a cura di), *Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 172, euro 24,00.

Il volume, curato da Nicola Labanca, raccoglie sette saggi dedicati all'opera e

alla ricezione di Angelo Del Boca, a partire da un convegno tenutosi a Milano nel 2023 e promosso dall'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea. Il libro propone un esame dell'opera di Angelo Del Boca alla luce degli orientamenti assunti negli ultimi decenni dagli studi sul colonialismo, mettendone in evidenza il contesto storico e storiografico, i principali snodi interpretativi, le scelte di metodo e l'impatto sul discorso pubblico.

Giornalista di formazione, Del Boca è divenuto a partire dagli anni Sessanta un punto di riferimento negli studi sul colonialismo italiano, contribuendo in misura significativa all'ampliamento delle fonti e alla legittimazione scientifica del tema in un contesto per lungo tempo ostile. Al tempo stesso, la sua fortuna editoriale e la centralità acquisita nel dibattito pubblico hanno finito per fissarne un profilo pubblico fortemente polarizzato, spesso ridotto a emblema di un'antitesi tra storia accademica e intervento civile, che rischia oggi di oscurarne la complessità. La scelta di affidare la discussione a studiosi e studiose appartenenti a generazioni e ambiti disciplinari diversi risponde, in questo senso, all'intento di mettere l'eredità di Del Boca in relazione ad approcci e sensibilità maturati in contesti di ricerca successivi ai suoi esordi.

Aprè la raccolta il saggio di Massimo Zaccaria, che propone un rovesciamento di sguardo assumendo come punto di partenza la storia urbana dell'Eritrea. Lungi dal limitarsi a un'applicazione diretta della lezione di Del Boca, il saggio interroga il modo in cui le fonti locali e le pratiche di produzione dello spazio urbano possono offrire un'alternativa epistemologica al modello documentario centrato sul colonizzatore. La questione dell'archivio, centrale nel lavoro di Del Boca, viene qui problematizzata e riarticolata da una prospettiva africana, aprendo la strada a molte delle riflessioni successive contenute nel volume. A questa attenzione alla pluralità dei punti di vista si collega il saggio di Valeria Deplano, che indaga il ruolo delle

Copyright © FrancoAngeli.

colonie nella definizione dell'identità nazionale italiana. Spostando l'accento dal colonialismo come pratica esterna alla nazione alla sua funzione interna nella produzione di italianità, Deplano riformula in modo esplicito un nodo che in Del Boca era rimasto solo marginalmente tematizzato, alla luce delle acquisizioni più recenti della critica postcoloniale.

Il tema della tensione tra storia e memoria ritorna anche nel saggio di Emanuele Ertola, che affronta il modo in cui Del Boca ha tematizzato la cultura coloniale italiana e le sue implicazioni simboliche. L'approccio selettivo alle fonti e l'equilibrio tra ricostruzione e giudizio emergono come tratti distintivi della sua opera, capaci di disarticolare narrazioni egemoniche pur mantenendo una forte aderenza alla documentazione storica. Il rapporto tra testo e potere, cruciale nel lavoro di Del Boca, viene riletto da Daniele Comberia attraverso la lente della produzione letteraria. Il saggio ricostruisce la persistenza e la trasformazione dell'immaginario coloniale nella narrativa italiana, segnalando nel lavoro dello storico un punto di riferimento implicito per le successive letture critiche dell'intreccio fra rappresentazione, dominio e razzializzazione, in particolare nel romanzo postcoloniale e "della migrazione".

Il saggio di Gaia Giuliani riprende il problema dell'archivio, ma lo affronta da una prospettiva teorica che interroga le condizioni di visibilità delle soggettività razzializzate. Il suo saggio si inserisce in un dialogo serrato con suggestioni provenienti dagli studi postcoloniali e si misura con l'efficacia politica del lavoro di Del Boca nel riarticolare i rapporti di forza all'interno del discorso storiografico. È invece il contributo di Cristina Lombardi-Diop a proporre una riflessione sulle forme di rimozione istituzionale del passato coloniale e sul ruolo svolto da Del Boca nel contrastarle. L'autrice legge la sua opera come un'interruzione significativa nel processo di normalizzazione della violenza coloniale, individuandone la portata so-

prattutto nella capacità di aprire spazi di discussione fino ad allora marginali nel dibattito nazionale.

Chiude il volume un saggio del curatore, Nicola Labanca, che ricostruisce criticamente l'intero percorso storiografico di Del Boca, a partire dalle sue prime pubblicazioni fino ai volumi più tardi. L'autore ne analizza le scelte metodologiche, le fonti privilegiate, le categorie interpretative e i nessi con la storiografia italiana ed europea coeva, offrendo al tempo stesso una riflessione sulla ricezione della sua opera all'interno delle istituzioni accademiche e della cultura storica nazionale.

Nel suo insieme, il volume ricostruisce in modo articolato le modalità con cui l'opera di Del Boca è stata letta, impiegata e discussa nella storiografia più recente. Riprendendo l'invito formulato da Labanca in apertura, i contributi restituiscono Del Boca al suo tempo, collocandolo nel contesto intellettuale in cui si è formato, e ne misurano al tempo stesso la distanza e la vicinanza rispetto alle prospettive contemporanee. Ne risulta un insieme di letture che, pur eterogenee per impostazione e linguaggio, contribuiscono a storicizzare la figura di Del Boca e a reconsiderarne l'eredità alla luce delle trasformazioni in atto negli studi sul colonialismo e la sua memoria.

Francesco Casales

PAOLO BORRUSO, *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 288, euro 22,00.

L'ultimo volume di Paolo Borruso rappresenta una sintesi significativa delle tematiche di ricerca alle quali lo storico ha dedicato gran parte della sua attività accademica. Già il titolo, "L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)", suggerisce cronologie e dinamiche ampie, che vengono analizzate in cinque capitoli, inquadrati da un'introduzione e da una breve sezione finale. L'in-

Copyright © FrancoAngeli.

tenzione dell'autore è quella di fare luce su dibattiti, personaggi, istituzioni e vicende che orientarono le modalità attraverso cui l'Italia repubblicana andò ad allacciare, o riallacciare, rapporti politici e di cooperazione con i Paesi africani di recente indipendenza.

Il volume si confronta così tanto con le più recenti riflessioni sulla fine dell'esperienza coloniale nazionale, quanto con gli studi dedicati al ruolo di diversi attori nazionali e internazionali nel dare forma a nuove relazioni diplomatiche, nel sostenere lotte anticoloniali e terzomondiste globali, o nel supportare azioni di mediazione e aiuto in diversi teatri di guerra o di crisi umanitarie. Il lavoro dialoga inoltre con gli studi sull'avvio delle politiche di cooperazione bilaterale e multilaterale, così come con quelli sui flussi migratori verso gli ex centri imperiali nel contesto della fine della Seconda guerra mondiale e della Guerra fredda. In questo senso, se da un lato si può riscontrare una certa continuità con l'impostazione metodologica di recenti contributi sul tema, dall'altro le ricostruzioni archivistiche offrono alle lettrici e ai lettori avanzamenti di conoscenza per capire come organismi ed enti di varia natura contribuirono a dare forma a questa nuova proiezione in Africa, in particolare rispetto agli impulsi che arrivarono dall'articolato universo cattolico. Quest'ultimo è analizzato sia dal punto di vista della diplomazia dei diversi papati, sia attraverso il ruolo svolto da esponenti democristiani come Giorgio La Pira e Mario Pedini, o da associazioni come la Comunità di Sant'Egidio, nell'intessere relazioni con i nuovi attori del continente.

Nell'introduzione, l'autore prende atto dell'esaurimento di una "fase 'dimostrativa', tesa ad affermare l'esistenza di un passato africano", sottolineando la convergenza di studi d'area, internazionali e contemporaneistici al fine di illuminare il rapporto tra Italia e Africa nell'età contemporanea. Seguendo questa premessa, le riflessioni si sviluppano secondo un ordine cronologico, intrecciato a tagli sincronici

relativi a dinamiche ed eventi che hanno marcato l'azione italiana in diversi contesti africani. Il primo capitolo tratta dell'eredità dell'esperienza coloniale italiana e delle azioni attraverso cui i governi post-fascisti tentarono di mantenere un'influenza nei territori conquistati prima dell'occupazione fascista dell'Etiopia. Le nostalgie coloniali, operanti soprattutto nei primissimi anni dell'Amministrazione fiduciaria dell'Italia in Somalia (1950-60), secondo l'autore persero progressivamente rilevanza, lasciando spazio invece all'elaborazione di un nuovo atteggiamento della classe dirigente nei confronti delle coeve indipendenze africane. Dalla metà degli anni Cinquanta, la riconcettualizzazione del concetto di "Eurafrica" — depurato dagli elementi coloniali e nostalgici che ne avevano segnato origine e uso — insieme all'azione di Pio XII, all'avvio dei "Colloqui mediterranei" promossi da La Pira e alla scelta di Roma come sede del secondo "Congresso degli artisti e scrittori neri" (1959), furono tutti fattori che contribuirono a delineare una rinnovata strategia, spesso interstiziale rispetto alla polarizzazione della Guerra fredda.

Questa proiezione si concretizzò tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta (capitolo 2) quando, in parallelo con la normalizzazione dei rapporti con le ex colonie, nuovi attori — come l'Eni di Enrico Mattei — assunsero un ruolo cruciale nel definire il rapporto dell'Italia coi Paesi di recente indipendenza. L'Italia si mosse inoltre tra interesse nazionale e azione concertata con organismi sovranazionali, come dimostra il caso dell'uccisione di 13 militari italiani a Kindu, in Congo, mentre operavano sotto l'egida delle Nazioni Unite. Oltre all'analisi dell'azione di figure di rilievo della Dc (su tutte Amintore Fanfani e Mario Pedini), il capitolo include una breve riflessione sul ruolo del Pci, fondamentale crocevia per l'elaborazione di pratiche e riflessioni anticoloniali transnazionali. Sebbene Borruso abbia già dedicato un volume al tema — "Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi

di un'utopia socialista (1956-1989)", pubblicato nel 2009 — in "L'Italia e l'Africa" il contributo del Partito comunista italiano (e più in generale dei movimenti di sinistra) appare meno rilevante rispetto a quello del mondo cattolico, come confermato da una sezione del capitolo quinto, dove si analizza la transizione verso posizioni "euro-africane" della segreteria Berlinguer e la convergenza con la Farnesina su svariate questioni.

Le articolate posizioni dell'universo cattolico rimangono invece oggetto precipuo d'indagine: il terzo capitolo tratta delle aperture di Giovanni XXIII e soprattutto di Paolo VI alle esperienze religiose provenienti dal continente africano, nonché del ruolo diplomatico della Santa Sede in diversi scenari (Angola, Mozambico, Uganda) e del generale ripensamento delle strategie missionarie alla luce di nuove sensibilità provenienti dai Paesi di recente indipendenza. Tali elementi riemergono con forza nei due capitoli successivi, dedicati rispettivamente alla crisi politica e umanitaria del Biafra (1967-1970), e ad alcuni eventi e dinamiche degli anni Settanta e Ottanta capaci di catalizzare l'attenzione della politica e della società civile: si pensi agli sconvolgimenti nel Corno d'Africa, al movimento anti-apartheid — che vide in Reggio Emilia un centro propulsore — al ruolo di Sant'Egidio nel conflitto interno al Mozambico e, più in generale, all'azione di Giovanni Paolo II nei confronti del continente. La riflessione sulle dinamiche migratorie degli anni Settanta e Ottanta che conclude il capitolo sottolinea che queste, per la prima volta, posero governi e società di fronte a nuovi orizzonti di multiculturalità e integrazione — nonché di critica postcoloniale — tematiche da tempo presenti in ambiti disciplinari letterari e sociologici e che ora trovano posto anche nel più recente dibattito storiografico.

Nel complesso, il volume ha il pregio di connettere l'azione di istituzioni nazionali (i governi, la Dc, il Pci, l'Eni e altri enti parastatali o locali) e sovranazionali/internazionali (la Santa Sede, gli Stati Uniti,

l'Unione Sovietica, la Cee, l'Onu), in parte già analizzate dall'autore o da altri contributi storiografici, in un quadro interpretativo che focalizza la nuova postura e proiezione dell'Italia in Africa. Armonizzando diverse prospettive analitiche e storiografiche, e focalizzando in particolare il ruolo della classe dirigente democristiana e del mondo cattolico, "L'Italia e l'Africa" contribuisce alla vivace riflessione sul modo attraverso cui l'Italia ha operato nel continente, e su come le decolonizzazioni e indipendenze della seconda metà del Novecento siano state oggetto della dialettica politica e del dibattito pubblico nazionale.

Gianmarco Mancosu

Il razzismo italiano nella letteratura e nella storia - Italian racism in literature and history

ANDREA AVALLI, *Il mito della prima Italia. L'uso politico degli Etruschi tra fascismo e dopoguerra*, Roma, Viella, 2024, pp. 332, euro 29,00.

Il libro di Andrea Avalli (da qui in poi A.) inaugura una nuova collana presso Viella, animata dal "Centre for the History of Racism and Anti-Racism in Modern Italy" dell'Università di Genova. Una delle sue tesi di fondo è che la riflessione storiografica e politica sugli Etruschi nella prima metà del Novecento è parte integrante della storia del razzismo italiano: lo studio di un popolo che è inestricabilmente associato alle origini dell'Italia e alla sua storia prima della conquista romana fu parte della ricerca o dell'asserzione di un'identità italiana, che si declinò anche in modalità apertamente discriminatorie. A. ha dimostrato questo punto con una ricchezza di documentazione e di analisi critica senza precedenti, proponendo una ricognizione del tema che si articola dal 1916 — la data della scoperta dell'Apollonio di Veio — alla fine degli anni Settanta: una delle pagine conclusive è dedicata a un'attenta

Copyright © FrancoAngeli.

analisi de "Le vacanze intelligenti" di Alberto Sordi. Resta fuori dalla discussione il complesso retroterra storiografico e ideologico che si costituì tra il Risorgimento e il primo cinquantennio di storia unitaria: il nesso fra la questione etrusca e il dibattito sulle altre popolazioni dell'Italia, dai Sanniti agli Umbri, dai Veneti ai Greci dell'Italia meridionale; e, sullo sfondo, il nodo della continuità della storia d'Italia. Il nome di Giuseppe Micali appare soltanto in un'occasione; quello di Piero Treves è assente dalla bibliografia.

La portata e la complessità del problema, d'altra parte, imponevano scelte nette. A. ha proposto una discussione lucida, ben scandita e chiaramente strutturata, che offre un quadro interpretativo coerente e, al tempo stesso, mette a disposizione del lettore una mole di materiale in ampia misura poco noto o del tutto inedito, su cui si potranno articolare ricerche orientate più analiticamente su aspetti di dettaglio. Le presenze degli Etruschi in autori come Lawrence, Huxley o Malaparte potrebbero di per sé dare materia a significativi studi monografici; lo stesso vale per alcuni degli studiosi di cui ci si occupa nella discussione e che ne costituiscono per vari aspetti un filo conduttore: Giulio Quirino Giglioli, Alessandro Della Seta, Carlo Anti, Pericle Ducati, Doro Levi.

Altro tema portante dell'opera è, per l'appunto, la genesi e lo sviluppo dell'etruscologia. A. vi porta lo sguardo di un osservatore esterno, che è pure ben consapevole dei temi su cui la disciplina si confronta e sa valutare le implicazioni delle varie ipotesi interpretative. A. sostiene che l'origine stessa della disciplina è costitutivamente implicata con un "immaginario nazionale e razziale" (p. 14): egli ne segue la traccia a partire dai dibattiti sulle grandi scoperte di Giglioli a Veio negli anni Dieci e sull'impatto che ebbero in vari ambiti artistici e letterari, passando poi al ruolo degli Etruschi negli studi di antropologia, glottologia e paleoetnologia. Lo studio si fonda su un vasto approfondimento bibliografico, sul lavoro su vari do-

cumenti inediti (in particolare del Museo Archeologico Nazionale di Firenze) e sullo spoglio sistematico di un ampio numero di riviste, attraverso numerosi ambiti, non esclusivamente specialistici, da "La Civiltà Cattolica" a "La Critica d'Arte", da "Il Tevere" a "Studi Etruschi".

Figura centrale e fondamentalmente problematica della vicenda intellettuale discussa in questo volume è Massimo Pallottino, di cui A. ripercorre severamente, ma con robusta e approfondita documentazione, il percorso ideologico e politico, dagli esordi nazionalisti all'adesione al fascismo e agli interventi inequivocabilmente antisemiti, sino al passaggio alla Resistenza e al pieno reintegro nell'accademia. La vicenda di Pallottino diventa paradigmatica anche di un atteggiamento dell'università italiana che A. definisce come "autoassolutorio" e che sarebbe parte di un più generale rifiuto di leggere criticamente la vicenda storica del fascismo nell'immediato dopoguerra (un dossier rilevante, al quale non anetterei la scrittura del linguista Carlo Battisti come protagonista di "Umberto D.": cfr. p. 252). Non a caso il titolo del libro di A. riecheggia quello dell'ultima grande opera di Pallottino, "Storia della prima Italia" (1984), che ebbe significativa risonanza oltre la comunità accademica.

A. identifica in Ranuccio Bianchi Bandinelli una figura di segno del tutto diverso rispetto a Pallottino, capace di impegno antifascista ben più coerente e di una lettura della civiltà etrusca meno compromessa da forzature nazional-razziali: i percorsi dei due studiosi vengono seguiti in parallelo, ma senza approfondire i loro rapporti e senza dare ragione del riconoscimento che Bianchi Bandinelli stesso finì per dare al primato di Pallottino nella disciplina (pp. 268-269). Il tema meriterà un più ampio esame, che richiederà anche un lavoro sulle rispettive scuole, sui loro intrecci e sulle iniziative scientifiche e culturali che esse animarono nella seconda metà del secolo. In ogni caso, il giudizio su Pallottino pone problemi di fondo, che sono un'acquisizione sicura dello studio di A.: non si potrà liquidare le affer-

mazioni e gli atteggiamenti su cui egli ha posto l'accento come cedimenti meramente formali o retorici al regime e al suo linguaggio. Né, d'altra parte, porre l'accento sull'origine dell'etruscologia equivale, evidentemente, a metterne in dubbio lo statuto epistemologico nel panorama attuale degli studi: contribuisce piuttosto a una riflessione critica che si intreccia con dibattiti in corso da tempo nel campo degli studi classici, dai quali sono derivati esiti in larghissima misura vitali e produttivi.

Come A. riconosce (pp. 284-285), rimane lo spazio per ulteriori approfondimenti. Manca uno studio sulla ricezione degli Etruschi al di fuori della classe dirigente italiana, variamente intesa; un lavoro sulla letteratura prodotta in ambito scolastico, per esempio, sarebbe prezioso, come pure un approfondimento delle ricezioni in diversi ambiti regionali. Anche il ruolo degli Etruschi e della questione etrusca nel campo dell'antichistica potrebbe rivelare dati interessanti: Gaetano De Sanctis intervenne a più riprese sulla questione nella "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" negli anni Venti e Trenta; il classico saggio di Giorgio Pasquali sulla "Grande Roma dei Tarquini" (1936) è esso stesso parte del problema. Si tratta, come è evidente, di possibili esplorazioni che la ricerca di A. permette ora di inquadrare utilmente in un campo più ampio e meglio documentato. "Il mito della prima Italia" ha una qualità rara: si impone come un'opera di riferimento, che informerà e sosterrà ricerche di vario genere, anche in ambiti e direzioni molto diversi; ed è mosso da una tesi radicale e polemica, dalla quale anche i lettori più scettici e più critici trarranno profitto.

Federico Santangelo

FRANCESCO CASALES, *Raccontare l'Oltremare. Storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Milano, Le Monnier-Mondadori Education, 2023, pp. 336, euro 26,00.

Nel 1951, Georges Balandier definiva la situazione coloniale come la dominazione

imposta da una minoranza straniera in nome della sua presunta superiorità nei confronti di una maggioranza autoctona. Questa *situazione* — termine che inquadra da subito la dimensione storica del colonialismo — va intesa come un'unità sociale, economica, politica "totale" in cui, per mantenere il ruolo di dominatrice, la minoranza straniera ha la necessità di ricorrere alla forza e a un sistema di "pseudo giustificazioni stereotipate". La letteratura coloniale è il frutto delle gerarchie non sovrapponibili e interdipendenti della società coloniale, ma anche e soprattutto un insieme di testi che nutrono, reimmaginano e sfidano queste gerarchie.

In "Raccontare l'Oltremare", Francesco Casales si prefigge di ordinare questo repertorio eterogeneo e di metterne in luce il disordine che lo contraddistingue quale fenomeno complesso dell'altrettanto complessa situazione coloniale. E ci riesce, fornendo strumenti interpretativi inediti e aprendo nuovi campi d'indagine. Integrando con disinvoltura ricerca d'archivio e analisi del testo e del libro, Casales sistematizza un genere specifico della letteratura coloniale, il romanzo coloniale, nella situazione circoscritta della dominazione italiana in Africa e nel Mediterraneo. Il romanzo coloniale italiano, secondo l'autore, non è un qualsiasi romanzo di argomento o ambientazione coloniale come altri hanno sostenuto. È un romanzo "popolare" perché mira a un pubblico quanto più ampio, a differenza del fumetto, per soli bambini, o del teatro, che richiede la presenza per consumarlo. È l'esito di un compromesso fra le aspirazioni commerciali delle case editrici e la promozione, da parte di autori e autrici e del regime che li governa, di un'agenda politica. È, inoltre, un romanzo che narra la gerarchia fra l'uomo europeo e gli altri, secondo una visione binaria che contrappone l'uomo alla donna, le classi sociali più elevate a quelle svantaggiate e, soprattutto, la "razza bianca" alle altre, secondo un sistema valoriale fisso incentrato sulle opposizioni bene/male e civiltà/barbarie.

Copyright © FrancoAngeli.

Per Casales, il romanzo coloniale italiano è nato nel 1913, quando Treves pubblicò “Anthy. Romanzo di Rodi” di Guido Milanese, all’indomani della guerra di Libia, ed è esploso in due momenti: alla fine degli anni Venti e nel triennio 1935-1937, in concomitanza con la “riconquista” della Libia e l’occupazione dell’Etiopia. Si è poi spento nel 1943 con il crollo del regime fascista, di cui il romanzo coloniale fu un genere “parassitario”. Tramite un’analisi della produzione, circolazione e ricezione di 167 opere, Casales individua le specificità del genere all’interno della più ampia letteratura coloniale europea e nordamericana, le traiettorie personali e professionali degli autori e delle autrici, le tendenze editoriali e i sottogeneri, i personaggi e le strutture narrative ricorrenti del romanzo coloniale italiano e la sua evanescenza negli anni Quaranta. Senza pretese di esaustività (molti, secondo Casales, sono i romanzi ancora da scoprire), il libro si conclude con un’appendice che include una scheda dettagliata per ogni opera analizzata e una bibliografia ragionata.

Il romanzo coloniale italiano resta, però, un dispositivo “ambiguo, monco, scivoloso” (p. 106). Per esempio, dopo aver rintracciato i profili autoriali più comuni fra giornalisti, esploratori, militari e consorti, insegnanti e scrittori professionisti, Casales conclude: “abbiamo cercato l’autore coloniale e, alla fine, non l’abbiamo trovato” (p. 72). Poi si chiede: come e perché, usciti in tante copie, i romanzi coloniali sono stati dimenticati? E, analizzando le vendite, prende le distanze sia dagli autori che si lamentano dei bassi guadagni sia dalle “mirabolanti e megalomani affermazioni” (p. 103) degli autori sul successo dei propri romanzi. I limiti archivistici e dei cataloghi bibliografici nazionali (che Casales usa, consapevole del margine d’errore elevato, per rintracciare la circolazione dei testi) non permettono di far rientrare i pochi dati raccolti in una storia comune. Piuttosto, inducono Casales a vagliare una serie di ipotesi fruttuose ma indimostrabili.

Neanche l’immaginario razzista che accomuna tutti i romanzi si presta a facili generalizzazioni. Da un lato, autori e autrici diversissimi come Indro Montanelli e Leda Rafanelli, il primo colonialista convinto e la seconda anarchica antimperialista, convergono nel rendere la razza il principale motore dell’azione. Esempio il *topos* della deterritorializzazione: numerosi personaggi bianchi che in colonia si “insabbiano” acquisendo usi e costumi autoctoni e di conseguenza assumono identità ambigue, non possono che riconciliarsi con se stessi e realizzare il proprio destino tornando in madrepatria. L’intreccio in tre tappe (generazione/degenerazione/rigenerazione) caratterizza anche le vicende dei personaggi neri che si trovano nella metropoli. Dall’altro, Casales dimostra che ogni autore si rifà a una concezione diversa della razza, intesa dalla maggioranza in senso biologico e da una minoranza quale prodotto mutabile dell’ambiente e del contatto interraziale, spesso rappresentato come fatale ma in alcune trame possibile.

I punti deboli di questo lavoro sono due. Il primo è la tendenza dell’autore a dare giudizi qualitativi sui romanzi (pp. 35, 89, 93, 118), i quali però qui non sono che fonti storiche e quindi non si prestano a una valutazione di tipo estetico. Casales stesso afferma che “pur volendo privilegiare una metodologia e una prospettiva storiografiche, è impossibile ignorare [...] la piacevolezza o meno delle loro narrazioni” (p. 115), senza però motivare questo assunto né spiegare i criteri utilizzati per determinare la qualità dei romanzi. Il secondo riguarda la copertina: il disegno, tratto da una cartolina del 1936, di un soldato africano che impugna il fucile ed è affiancato da un leopardo, con cui condivide la postura e la direzione dello sguardo. L’immagine, enfatizzando la presunta bestialità del corpo nero maschile, è una testimonianza visiva dell’immaginario razzista al centro del romanzo coloniale. Tuttavia, non accompagnata da un’analisi da parte dell’autore, rischia di perpetua-

re questo immaginario. Ma un libro non si giudica (solo) dalla copertina e queste sono minuzie nell'economia di "Raccontare l'Oltremare", che resta un contributo rigoroso e innovativo alla storia culturale, politica, sociale e commerciale del romanzo coloniale.

Il libro susciterà grande interesse non solo fra gli studenti e gli storici del colonialismo, dell'editoria, del cinema (che ispirò e si fece ispirare dalle trame dei romanzi coloniali) e della letteratura europea del Novecento. Grazie al suo formato accessibile, si rivolge a tutti coloro che vorrebbero imparare di più sul nostro passato coloniale e su come, dove e perché il romanzo coloniale ha contribuito a forgiare ed è stato a sua volta forgiato da quel passato. Il maggior intervento del libro è infatti che ci dimostra sia che, come suggeriva Balandier, la situazione coloniale è una totalità situata, complessa e in divenire e non un impianto binario fisso in cui due o più popoli e culture si incontrano e scontrano, sia che tale dualismo, ancora presente nel nostro immaginario, ebbe radici e risvolti tanto politici quanto letterari.

Caterina Scalvedi

Donne "pericolose": criminalità e sfruttamento - "Dangerous" women: criminality and exploitation

ANNALISA CEGNA, *Donne pubbliche. Tolleranza e controllo della prostituzione nell'Italia fascista*, Roma, Viella, 2023, pp. 184, euro 25,00.

Nei tre capitoli che compongono il volume, Annalisa Cegna chiama sulla scena una pluralità di figure — poliziotti, medici, tenutarie, prostitute, soldati, vicinati, gesuiti e uomini di governo — e tiene insieme l'analisi delle politiche rivolte al fenomeno con l'affondo nelle realtà locali, nelle esperienze delle donne, all'interno delle case chiuse. L'autrice, così, ricostrui-

sce un segmento importante della storia della prostituzione in Italia, finora poco scandagliato dalla storiografia, ma allo stesso tempo ci dimostra come da questa angolazione si possano illuminare le pieghe della storia nazionale. La ricchezza della ricostruzione è direttamente correlata alle qualità del corpus documentario sul quale si basa, un insieme di carte di archivio raccolte nel fondo Divisione polizia amministrativa e sociale del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e, in particolare, le quasi sessanta buste dedicate proprio alla prostituzione. Qui si sono mescolate carte di provenienza e caratteristiche diverse: dispacci e direttive ministeriali, carte di polizia e documenti ecclesiastici, suppliche, lettere anonime; combinate tra loro, sono fonti che della prostituzione durante il fascismo ci restituiscono tanto la storia politica quanto quella sociale.

Lo studio delle misure legislative indirizzate al governo del meretricio in Italia, cuore del primo capitolo, costruisce una cornice solida per l'analisi indirizzata nei capitoli successivi alla fenomenologia della prostituzione. Si parte dal Regolamento Cavour del 1860 che avrebbe consegnato al nuovo Regno l'istituzione delle case di tolleranza, il principio della registrazione obbligatoria delle prostitute e delle visite sanitarie coatte alle quali dovevano sottoporsi, per passare in rassegna le iniziative di matrice mussoliniana. Tra queste, oltre a quelle che hanno sistematicamente accresciuto il potere di vigilanza riconosciuto alla polizia, si conta anche il Regolamento per la profilassi delle malattie veneree del 1923 che istituisce la figura del medico visitatore. Intorno all'operato di queste figure, all'esercizio che fecero del potere che era stato loro conferito, alle richieste di denaro e abusi che indirizzavano alle prostitute per farle lavorare, incuranti del fatto che fossero ammalate o meno, Cegna costruisce pagine importanti e significative dal punto di vista storiografico, confermando ancora una volta quanto sia opportuno studiare non solo le nor-

Copyright © FrancoAngeli.

me, ma anche il loro dispiegamento nella società, perché enucleano la tensione, per certi aspetti l'ipocrisia, del regime, che da una parte sfoggia un apparato normativo e repressivo che dovrebbe promuovere la sanità della stirpe e la moralità e, dall'altra, si traduce nell'operato di uomini guidati principalmente da interessi venali.

Il capitolo centrale del volume, "La casa chiusa", rappresenta uno dei primi e più ravvicinati sguardi della storiografia all'interno delle mura dei bordelli. Dopo aver ricostruito gli adempimenti burocratici per aprire o per non vedersi chiudere una casa di tolleranza e aver approntato una mappatura dei bordelli in Italia durante il fascismo, della loro distribuzione territoriale e della relazione tra questi e il resto del tessuto urbano, Annalisa Cegna ci presenta tenutarie e prostitute, le loro giornate e soprattutto le loro relazioni, le astuzie delle une e le sofferenze e difficoltà delle altre. A colpire sono non solo le tante competenze — da quelle burocratiche a quelle imprenditoriali e sociali — messe a lavoro con abilità e intraprendenza dalle tenutarie nel gestire le case di tolleranza, ma anche di converso la prossimità di queste "scaltrite imprenditrici" all'area della marginalità sociale delle prostitute sulle quali pure esercitavano potere e non di rado abusi. Proprio le lettere di denuncia indirizzate dalle meretrici alle autorità in cerca di protezione dalle vessazioni delle tenutarie, rappresentano fonti preziose per avvicinarci anche alle loro esperienze. A emergere sono la spoliazione dei guadagni, forme di semi-prigione, violenze fisiche e soprusi, la costrizione alla prostituzione per opera di uomini di famiglia o tramite l'inganno e l'abuso di fiducia, specialmente ai danni delle giovanissime.

È quest'ultimo un tema che torna, in modo specifico, nel terzo capitolo. Qui è ricostruito e tematizzato a largo raggio l'intreccio tra guerra e prostituzione. Si guarda alle preoccupazioni che accompagnano la presenza dei diversi eserciti sul territorio italiano, relative ora alla necessità di contenere la diffusione delle malat-

tie veneree tra i soldati (e una delle soluzioni fu l'apertura di bordelli militari), ora a quella di evitare relazioni "pericolose" per il passaggio di informazioni e, nondimeno, per la purezza etnica delle nazioni. Un tema di grande interesse affrontato nel capitolo è, inoltre, quello della prostituzione minorile, sia di quella femminile che di quella maschile. Nel primo caso l'autrice ricostruisce le numerose storie di giovani ragazze costrette alla prostituzione clandestina con l'inganno, con la violenza e persino dopo essere state drogate. Lo sfruttamento sessuale dei fanciulli, gli "sciuscià", è registrata in particolare in concomitanza della presenza alleata sul territorio. In entrambi i casi, il coinvolgimento delle famiglie, che incitano o costringono alla prostituzione i giovanissimi, emerge chiaramente dalle carte e dalle indagini. Una circostanza storiograficamente rilevante, che contribuisce a evidenziare come tanto per la violenza di genere quanto per la prostituzione sia necessario non tanto guardare alla sfera della moralità quanto a quella dei rapporti di potere, su base di genere e generazionale, che attraversano le famiglie. Spostare, dunque, lo sguardo — e con esso le misure di controllo o le pratiche discriminatorie e stigmatizzanti — dalle prostitute, storicamente le uniche sulle quali sono ricadute le colpe e i costi della domanda maschile di prostituzione — e appuntarlo sui clienti, i fruitori, le famiglie che ne guadagnavano, ma anche sulla debolezza economica, sociale e giuridica delle donne.

Laura Schettini

OMBRETTA INGRASCÌ, *Gender and Organized Crime in Italy. Women's Agency in Italian Mafias*, London-New York, Bloomsbury, 2023 (1^a ed. 2021), pp. 230, dollari 39,95.

Questo libro può essere considerato l'approdo di un percorso ventennale di studi dedicato a diversi aspetti, sia socioculturali sia economici, del fenomeno della

Copyright © FrancoAngeli.

criminalità organizzata. In particolare, l'a. vi ha condensato la sua stratificata analisi storica e sociologica del sistema delle mafie attraverso la categoria di genere. Due le tracce seguite: quella delle trasformazioni degli spazi di partecipazione femminili; quella dei percorsi di fuoriuscita dai clan. Adottando una metodologia all'incrocio tra storia orale e sociologia della criminalità organizzata, il libro scardina una lettura stereotipata e dicotomica delle donne di mafia (vestali oppure vittime). Riflettendo sulla pluralità e sulla dinamicità delle relazioni tra storie di vita e mafie, l'a. mette al centro la soggettività e i molteplici spazi di *agency* performati, da quelli conformisti e complici, a quelli più trasformativi. A tal fine, le fonti prodotte dalle istituzioni giudiziarie (report investigativi, fascicoli processuali, trascrizioni di intercettazioni, ecc.) vengono intrecciate con le interviste raccolte dall'a. con testimoni e collaboratori/collaboratrici di giustizia. Ed è proprio mettendo a frutto un ormai ricco patrimonio di studi sull'uso delle fonti orali nelle ricerche scientifiche e sulla valorizzazione della loro caratteristica dimensione intersoggettiva, che questa ricerca riesce a raggiungere un obiettivo ambizioso: aprire un varco verso la parte più profonda, oscura e sfuggente del sistema mafioso, ossia la sfera domestica.

Dopo la prefazione firmata da Donald Sassoon e una breve introduzione, si susseguono due capitoli propedeutici. Il primo ("Cosa Nostra and the 'Ndrangheta") inquadra le due organizzazioni criminali italiane al centro del volume, tracciandone le trasformazioni economiche-culturali. Il secondo ("Women in the Italian society") offre una panoramica della storia politica e culturale delle donne nell'Italia repubblicana (a tratti didascalica ma per questo facilmente accessibile a una *readership* internazionale). L'intento di questa parte è duplice: mostrare gli effetti ambivalenti che l'emancipazione femminile ha avuto, a partire dagli anni Sessanta, sulle organizzazioni mafiose e sulla divisione sessuale delle attività criminali; ma anche

dimostrare come storia delle mafie e storia nazionale si riflettano vicendevolmente, con un impasto di continuità e cambiamenti incarnato efficacemente dal ruolo delle donne nel mercato del lavoro formale, così come nel sistema criminale.

Con il terzo capitolo ("Mafia control over women") si entra nel vivo della ricerca con l'approfondimento di un tema cruciale per la comprensione delle fondamenta culturali del sistema mafia: il codice d'onore. Questo si traduce nella politica dei matrimoni, nel confinamento di mogli, figlie e sorelle nello spazio domestico, in una sottomissione ai voleri di mariti e fratelli nell'ambito della sfera sessuale e privata che permane anche qualora le donne ricoprano ruoli di manager o leader. Oltre all'uso delle testimonianze, tre brevi ritratti biografici (Maria Concetta Cacciola, Lea Garofalo, Francesca Bellocchio) raccontano la pervasività del culto dell'onore fino alla sua traslazione più estrema, l'omicidio. A tal proposito, l'analisi avrebbe giovato di uno sguardo più ampio e profondo. Come ormai la storia della violenza di genere ha insegnato, l'onore è una costruzione complessa e secolare che si sostanzia nel controllo della sessualità e della riproduzione ben al di là dei confini delle mafie, tanto che in Italia ha goduto di un riconoscimento giuridico fino alla Legge 442/1981.

Si arriva dunque al cuore del libro, ossia lo studio del coinvolgimento, più o meno diretto, delle donne nella gestione dei clan. L'analisi è sviluppata attraverso tre capitoli che rintracciano altrettante attitudini. In "Women's conformist agency. Performing soft power", l'a. entra nella sfera privata osservando la trasmissione intergenerazionale della cultura mafiosa. Attraverso l'educazione di figli/e o nipoti, le donne di mafia consolidano l'ideologia che sostiene il sistema e, contestualmente, agiscono un *soft power*. In "Women's compliant agency. From margins to delegated power", l'a. si sofferma su un passaggio cruciale della storia più recente delle mafie, quello in cui la struttura delle organiz-

Copyright © FrancoAngeli.

zazioni criminali appare riconfigurata dal business della droga e del connesso riciclaggio di denaro, offrendo nuove opportunità di “impiego” femminile (soprattutto nel settore finanziario). A partire dagli anni Settanta, infatti, cresce la presenza femminile, riflesso di nuove generazioni di donne mediamente più istruite ed emancipate delle proprie madri, anche nei contesti criminali. Nonostante la partecipazione non sporadica a ruoli apicali, l’a. preferisce interpretare questo fenomeno come una “pseudo emancipazione”. Nel fare le veci di mariti incarcerati, in particolare, le donne sperimenterebbero un’indipendenza inedita (più o meno ampia in base ai casi) ma, in sostanza, agirebbero un “delegated and temporary power” (p. 121). Questa condizione — definita di *static autonomy* — non è però l’unica forma di *agency* individuata.

L’ultimo capitolo (“Women’s transformative agency. Searching for autonomous path”) è infatti dedicato ai casi in cui le donne, riuscendo a distanziarsi dal sistema mafioso, sperimentano una autonomia dinamica e trasformativa. Per interpretare queste esperienze, l’a. si avvale del concetto di “vulnerabilità”, in linea con un filone filosofico-giuridico e filosofico-politico di stampo femminista. La condizione di fragilità vissuta e riconosciuta da alcune donne di mafia si rivela cioè uno strumento euristico utile a prendere le distanze dal dispositivo mafioso e diventare testimoni di giustizia. È il caso di Lea Garofalo, di cui è pubblicata in appendice la lettera aperta rivolta al presidente della Repubblica nel 2009, sette mesi prima di essere uccisa dal suo ex compagno, un criminale contiguo alla ‘Ndrangheta. Al netto della sua scivolosità, il concetto di vulnerabilità consente all’a. di evitare letture paternaliste dei percorsi di fuoriuscita. Un’ampia pubblicistica tende a inquadrare differenti scelte di distacco dalla mafia all’interno di un’unica cornice, quella dell’amore materno. Merito del volume è invece quello di fuggire letture spoliticizzanti dell’*agency* delle donne di mafia e di far emergere,

piuttosto, come alla base di percorsi di soggettivizzazione ed emancipazione possa individuarsi la conquista dell’amor proprio, della propria dignità, e un desiderio di autodeterminazione.

Paola Stelliferi

Fronti di guerra - War fronts

FABIO TODERO, *Terra irredenta, terra incognita. L’ora delle armi al confine orientale d’Italia 1914-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 264, euro 22,00.

Il volume di Fabio Todero, “Terra irredenta, terra incognita. L’ora delle armi al confine orientale d’Italia 1914-1918”, si inserisce nel dibattito storiografico sulle dinamiche delle regioni di confine durante la Grande Guerra, offrendo una prospettiva dettagliata e sfaccettata sulle complesse vicende che hanno segnato il confine orientale italiano. Il titolo stesso suggerisce una dicotomia, quella tra la percezione italiana della Venezia Giulia come “terra irredenta” e la sua realtà di regione multietnica e, per molti italiani, sorprendentemente sconosciuta. Questa apparente contraddizione costituisce il nucleo dell’indagine di Todero, che mira a esaminare l’impatto del conflitto su questo territorio di confine e sulla sua popolazione, con particolare attenzione all’intreccio tra le dinamiche belliche e la complessa questione delle minoranze all’interno dell’Impero Asburgico.

Attraverso una ricca disamina di memorie, articoli di giornale, diari, canti e riflessioni politiche, Todero ricostruisce l’esperienza della Venezia Giulia durante la Grande Guerra. Il libro offre uno sguardo d’insieme sugli eventi bellici, sul coinvolgimento di uomini (e donne, qui meno presenti del dovuto) nel conflitto e, soprattutto, sul modo in cui il territorio e i suoi abitanti vennero descritti e rappresentati nel discorso pubblico dell’epoca. L’autore pone in luce come, nonostante l’im-

Copyright © FrancoAngeli.

maginario nazionale italiano considerasse la Venezia Giulia la “terra irredenta” per antonomasia, la sua effettiva collocazione geografica e la sua composizione multietnica, caratterizzata dalla convivenza di italiani, sloveni e croati, fossero poco note a molti italiani. La scelta di concentrarsi sulle “descrizioni” della regione e dei suoi abitanti suggerisce un’analisi delle strategie propagandistiche e delle narrazioni utilizzate da entrambi gli schieramenti per definire il conflitto e le identità delle popolazioni coinvolte, rivelando potenziali distorsioni e agende politiche. Inoltre, l’attenzione dedicata alle conseguenze a lungo termine della Prima guerra mondiale per la regione, indica una prospettiva storica ampia che trascende il solo periodo 1914-1918.

Il libro si articola in una narrazione che segue lo svolgersi degli eventi bellici, con un’attenzione particolare alle ripercussioni sulla popolazione civile. Todero esplora le tensioni preesistenti allo scoppio del conflitto, l’impatto della mobilitazione, le esperienze dei soldati e dei profughi, e le trasformazioni sociali e politiche che hanno ridisegnato il paesaggio del confine orientale. In particolare, l’indice del volume si struttura in modo da dare risalto al clima di crescente tensione che ha preceduto lo scoppio della guerra, analizzando le dinamiche politiche, sociali e culturali che hanno alimentato il conflitto tra Italia e Austria-Ungheria. Segue una sezione sulle esperienze dei soldati, con uno spaccato vivido della vita dei soldati al fronte che denota attenzione alle specificità del confine orientale, caratterizzato da una doppia mobilitazione e da un terreno operativo difficile, col corollario di una guerra di posizione particolarmente aspra. Il volume dedica ampio spazio alle vicende dei profughi, costretti ad abbandonare le proprie abitazioni a causa della guerra. L’autore analizza le loro condizioni di vita, le difficoltà incontrate e il loro ruolo nella società del tempo, concludendosi poi con un’analisi delle conseguenze della guerra sul confine orientale, con particolare at-

tenzione alle trasformazioni politiche e sociali che hanno portato all’annessione di queste terre all’Italia.

L’opera si colloca all’interno di un filone storiografico che negli ultimi vent’anni ha visto una rinnovata attenzione per le aree di confine italiane durante la Grande Guerra. In particolare, il libro recepisce le suggestioni delle ricerche di Quinto Antonelli (indirettamente: non è mai citato) e Andrea Di Michele, che hanno approfondito le vicende dei combattenti italiani in divisa austro-ungarica, mettendo in luce le complesse dinamiche identitarie di questi soldati; non trascurando gli studi di Malni, Ceschin e Svoljsak, che hanno ricostruito le vicende dei profughi irredenti e veneto-friulani, offrendo un quadro dettagliato delle loro esperienze e del loro impatto sulla società italiana. Tiene conto delle riflessioni di Raoul Pupo e Marta Verginella, che hanno analizzato il primo dopoguerra sul fronte orientale, evidenziando le tensioni e i conflitti che hanno segnato questo periodo. Si tratta, pertanto, di un ottimo spaccato che supera la dimensione unilaterale dei punti di vista sul conflitto e che si propone come analisi di stampo regionale, prescindendo dalla dimensione esclusivamente bellica.

Per contestualizzare ulteriormente la ricerca di Todero, è necessario considerare la più ampia storiografia innovativa sul fronte orientale italiano durante la Prima guerra mondiale e analizzare la complessa politica delle minoranze all’interno dell’Impero Asburgico. Se si può rilevare un appunto all’autore, è da segnalarsi lo scarso riferimento alla letteratura più recente sui sistemi di identità, appartenenza e identificazione nelle regioni di confine dell’Impero austro-ungarico, rappresentata da autori come Rok Stergar, Laurence Cole, Pieter Judson, Tara Zahra e Tamara Scheer, che hanno messo in luce la complessità delle identità di confine e la pluralità delle appartenenze in queste aree: riferimenti oramai imprescindibili per chi propone analisi che chiamano in causa le aree di confine dell’Impero. Ciò avrebbe

Copyright © FrancoAngeli.

consentito, probabilmente, di contestualizzare le vicende del confine orientale nel quadro più ampio della storia europea e di dialogare con la storiografia più recente, rafforzando ulteriormente l'impianto del volume. Mancano inoltre alcuni elementi che avrebbero permesso una diversa profondità di analisi, che emerge come potenziale invece in altri studi recenti (Péter Techet, "Umkämpfte Kirche. Innerkatholische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küstenland 1890-1914", per esempio).

La disintegrazione dell'Impero non fu solo il risultato di movimenti nazionali popolari, ma anche delle decisioni prese dalle élite nazionaliste verso la fine della guerra. Di ciò c'è poca traccia e il racconto tende ad appiattirsi sulle esperienze di singoli e letterati, pur con una prosa chiara e ben congegnata, capace di mettere in luce le complessità di una regione di confine. Ne consegue che l'impiego di racconti personali (memorie, diari, ecc.) da parte di Todero offre una prospettiva "dal basso" sulla guerra e sul suo impatto sulle popolazioni minoritarie, complementare alle analisi "dall'alto" spesso presenti negli studi sulle politiche imperiali o sulle ideologie nazionali. Tuttavia, pur prendendo in considerazione come fonte la produzione scritta di attori molti diversificati, tendono giocoforza a risultare sovra-rappresentati irredentisti e intellettuali: questione questa legata al campo di studi di Todero, all'accessibilità di queste fonti, alla loro diffusione. Il risultato è quindi quello di un lavoro corale, ma che risulta leggermente sbilanciato.

In conclusione, "Terra irredenta, terra incognita" rappresenta un contributo significativo alla comprensione del fronte orientale italiano durante la Prima guerra mondiale, con particolare attenzione alla complessa interazione tra il conflitto e la questione delle minoranze nell'Impero Asburgico. Attraverso un'analisi dettagliata e l'utilizzo di una vasta gamma di fonti primarie, Todero offre una prospettiva sfumata sulla regione della Venezia Giulia,

evidenziando la sua natura multietnica e le diverse esperienze dei suoi abitanti durante gli anni della guerra. Il libro si inserisce in un panorama storiografico in evoluzione, che riconosce sempre più l'importanza del fronte italiano e la complessità delle dinamiche nazionali all'interno dell'Impero Asburgico. L'approccio di Todero, che sembra combinare un'analisi delle narrazioni ufficiali con le voci delle persone comuni, offre nuove prospettive rispetto agli studi più tradizionali, contribuendo a una comprensione più ricca e articolata delle dinamiche regionali e delle rappresentazioni centralistiche delle stesse.

Francesco Frizzera

ROSARIO MANGIAMELI, *Guerra e desiderio di pace. La Sicilia nella crisi del 1943*, Roma, Viella, 2025, pp. 277, euro 26,00.

Il volume di Mangiameli nasce dalla volontà di riportare al centro dell'analisi storiografica un tema progressivamente marginalizzato dagli studi sul coinvolgimento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, ovvero la centralità della Sicilia nel fronte mediterraneo di guerra e "l'esito risolutivo della battaglia per la Sicilia, che significò la sconfitta dell'Italia" (p. 7). Come non manca di sottolineare più volte l'autore stesso, gli eventi che precedettero lo sbarco Alleato sono stati spesso ricostruiti parzialmente, soprattutto a causa di numerose versioni complottistiche, false notizie e reciproche accuse tra settori della società italiana. Di conseguenza, ripercorrere i primi tre anni di guerra consente di affrontare il tema della crisi del consenso in una delle regioni italiane fino a quel momento più esposta ai disagi, contestualizzando le motivazioni del repentino crollo del fronte civile e — soprattutto — militare nel luglio 1943. Mangiameli mostra con grande efficacia come non furono soltanto i bombardamenti a disarticolare il tessuto sociale siciliano, bensì essi aggravarono — soprattutto dall'inizio del 1943 — una situazione già complicata a causa

Copyright © FrancoAngeli.

della crescente crisi alimentare che attanagliava la società siciliana, manifestatasi sin dall'inizio del conflitto e acuita dalla carente organizzazione annonaria istituita dal regime fascista.

Dopo aver passato rapidamente in rassegna le condizioni dei civili siciliani, evidenziando il progressivo acuirsi delle disuguaglianze sociali, così come le differenze tra le aree rurali e le città costiere (maggiormente colpite dai bombardamenti), l'autore analizza la composizione delle truppe della VI Armata, incaricate della difesa dell'isola e composte per il 70% da militari siciliani, un caso pressoché unico nel contesto dell'Esercito italiano. Tali truppe, peraltro, risultavano in larga parte prive di un adeguato addestramento e di qualsiasi esperienza di combattimento. Solo a partire da queste premesse è possibile contrastare le semplificazioni interpretative che a lungo hanno impedito una comprensione più articolata delle prime fasi dell'*Operazione Husky*, soprattutto alla luce dell'impatto determinante che ebbero l'inadeguata cultura militare, il morale fortemente compromesso, nonché la disorganizzazione generale, aggravata dalla carenza del sistema di comunicazioni esistente e dall'incertezza che regnava anche tra i vertici di comando nelle ore successive allo sbarco. In questo contesto, ampio spazio è dedicato anche al controverso episodio della cosiddetta "fine ingloriosa della Piazzaforte di Augusta-Siracusa", affrontato nel secondo capitolo, a cui fa seguito l'analisi del fronte occidentale di sbarco — settore di competenza della VII Armata statunitense — e la battaglia per la conquista di Gela.

Successivamente, Mangiameli si concentra sull'incontro/scontro tra le truppe Alleate e i militari e i civili italiani, riprendendo alcuni suoi precedenti studi e contestualizzando gli episodi stragisti angloamericani, quelli tedeschi e l'iniziale difficoltà nella percezione dei ruoli di amico e nemico da parte dei civili. Nell'ultimo capitolo, viene brevemente delineata la situazione della Sicilia nei mesi di occupa-

zione del Governo Militare Alleato, il cui operato fu principalmente rivolto al mantenimento dell'ordine pubblico e alla prevenzione delle epidemie, al fine di tutelare i propri soldati. Gli Alleati, guidati da esigenze di natura pratica e, in particolare, dalla volontà britannica di instaurare una forma di *indirect rule*, privilegiarono il dialogo con i rappresentanti delle classi dirigenti locali. È in questo contesto che si collocano i primi contatti con esponenti della mafia e con figure legate al neocostituito Movimento per l'indipendenza della Sicilia. Da queste dinamiche prese forma la nota vulgata della presunta collaborazione tra Lucky Luciano e i servizi segreti americani, finalizzata a una rapida e indolore conquista dell'isola — una narrazione che, tuttavia, non trova riscontro nella realtà dei fatti, come sottolinea Mangiameli rifacendosi ai lavori ormai consolidati di Salvatore Lupo.

Il testo costituisce dunque una significativa opera di sintesi che permette di inquadrare efficacemente la situazione siciliana durante la crisi del 1943. Viene ben delineato il clima di stanchezza con cui la popolazione giunse all'estate di quell'anno, nonché la crescente consapevolezza, tra le truppe e le milizie fasciste, dell'inferiorità dei mezzi a disposizione e dell'inutilità della prosecuzione del conflitto. In sintesi, grazie a un largo uso di testimonianze orali e al dialogo con la storiografia locale, emerge apertamente il diffuso desiderio di pace. L'autore si basa ampiamente sulla storiografia esistente, ricostruendo con rigore le concitate fasi delle operazioni militari sull'isola, il repentino crollo delle difese italiane e le violenze perpetrate dagli americani e dai tedeschi ai danni della popolazione. Il volume affronta poi, seppure in modo sintetico, le ricadute politiche dell'occupazione angloamericana, riassunte in particolare nelle conclusioni.

Mangiameli propone, inoltre, alcuni spunti innovativi come, per esempio, l'individuazione della fame — prima ancora dei bombardamenti — come causa principale del collasso del fronte interno, co-

sì come l'attenzione posta sulle differenze tra le aree urbane e il mondo rurale, benché tali elementi non vengano ulteriormente sviluppati. Spunti interessanti emergono anche dall'individuazione del mercato nero come fenomeno strutturale e dall'impiego di fonti archivistiche in gran parte inesplorate, come i fondi degli archivi di Stato di Siracusa e Caltanis-

setta. In conclusione, l'opera centra pienamente l'obiettivo che si era prefissata: recuperare e ricostruire un dibattito spesso distorto da miti e narrazioni fuorvianti, offrendo al lettore gli strumenti per comprendere come e perché, nel 1943, "un mondo si disgregò sotto i colpi della guerra" (p. 112).

Federico Cormaci